MARIA SPERANDIO - MARIA TERESA PETRARA

Z. MARI

# LA ROCCA DI MONTECELIO: IPOTESI PER UNA DEFINIZIONE DELLE FASI EDILIZIE

Estratto da:

« Atti del III Convegno dei Gruppi Archeologici del Lazio »

Roccagorga (Lt), 8-9-10 dicembre 1978

MARIA SPERANDIO -MARIA TERESA PETRARA-ZACCARIA MARI

# LA ROCCA DI MONTECELIO: IPOTESI PER UNA DEFINIZIONE DELLE FASI EDILIZIE

Estratto da: « Atti del III Convegno dei Gruppi Archeologici del Lazio»

Roccagorga (LT), 8-9-10 dicembre 1978

# LA ROCCA DI MONTECELIO: IPOTESI PER UNA DEFINIZIONE DELE FASI EDILIZIE

Le origini medioevali di Montecelio si inseriscono nel più generale fenomeno dell'incastellamento, che agli albori del sec. X prese ad affermarsi con crescente vigore, oltre che nella Sabina meridionale, anche in questa fascia limitanea della Campagna Romana, comprendente i Monti Cornicolani e Tiburtini.

La storiografia nazionale, in particolar modo quella monografica, ha illustrato esaurientemente la genesi del fenomeno, ricercandone le cause e i principi ispiratori e puntando soprattutto alla definizione del mutamento economico e alla ricostruzione delle vicende storiche; il vaglio critico delle notizie archivistiche ha condotto a notevoli risultati, il più delle volte ineccepibili, secondo la natura precipua di tale documentazione, ma solo in rari casi si è giunti alla definizione completa delle fasi « edilizie » di un centro o, più in particolare, di un complesso architettonico.

La letteratura storica su Montecelio annovera un certo numero di scritti, alcuni dei quali ancora inediti e mal conosciuti, dislocati lungo un arco cronologico assai vasto; al primo trentennio del '600 risale infatti il manoscritto Picchetti [1], vera summa di notizie storico-antiquarie sul centro urbano e le sue adiacenze, a cui seguirono nel secolo XVIII il manoscritto Trasciani [2], redatto dopo la costruzione della chiesa di S.

---

[1] Ms. PICCHETTI ASV, Archivio Borghese b. 635, fasc. 293.
Angiolo Giordano Picchetti, nativo di Montecelio, fu avvocato del foro di Roma e a 70 anni fu consacrato vescovo da Alessandro VII. Morì nel 1668 a Roma (Ms. TRASCIANI, p. 71 — v. *infra*).

[2] La compilazione storico-documentaria del francescano Bernardino Trasciani di Montecelio (Memorie istoriche di Monticelli in Sabina e del Convento, e Chiesa de' FF. Minori Osservanti sul Mont'Albano) porta la data del 1770; ne esistevano alcune copie manoscritte coeve nell'Archivio Comunale di Montecelio e nella biblioteca del Convento di S. Michele. Si farà riferimento all'unica copia consultabile, ora in possesso di un privato, forse proveniente dalla biblioteca del Convento.

Michele Arcangelo, nel XIX le « Ricerche Storiche » del Cerasoli [3] e, agli inizi del '900, l'opera, più approfondita e critica, di Don C. Piccolini [4], data alle stampe con il titolo di « Monticelli ».

Nonostante che il progredire della medievistica e l'adozione di nuovi metodi di ricerca impongano il riesame di molte questioni, sarà nostro compito in questa sede cercare di delineare lo sviluppo del *castrum*, e in particolare della sua massima espressione, la Rocca, attraverso un'accurata esegesi delle testimonainze archeologiche, inserendo di volta in volta i risultati raggiunti nell'impalcatura cronologica desunta da narrazioni storiche e documenti d'archivio.

Il Toubert [5], nella sua vasta ricerca storica, ha focalizzato uno degli aspetti salienti della fondazione castrale sulle colline di Montecelio: l'entità topografica del nuovo insediamento, situato su due alture contigue (fig. 1), la minore delle quali prende il nome di Monte Albano. Ma prima di affrontare il problema, sarà opportuno premettere una nota di carattere generale allo scopo di caratterizzare il centro di cui ci si occuperà e di precisare l'epoca e l'ambito territoriale interessati dall'avvenimento.

L'insediamento attuale interessa le due colline meridionali dei Monti Cornicolani [6], gruppo di formazione secondaria ai margini nord- orientali della Campagna Romana. L'abitato tende ora ad espandersi lungo la strada che collega Montecelio alla via Tiburtina ma, per varie cause [7], lo sviluppo è stato molto inferiore a quello dei paesi vicini, sedi comunali (S. Angelo, S. Polo dei Cavalieri, Mentana, Palombara Sabina). Da questa mancata espansione derivano la relativa vitalità del centro storico, ancora abbastanza popolato, ma anche forti esigenze di miglioramenti urbanistici e l'incuria quasi assoluta nella quale versano il borgo medioevale e i suoi monumenti (fig. 2).

---

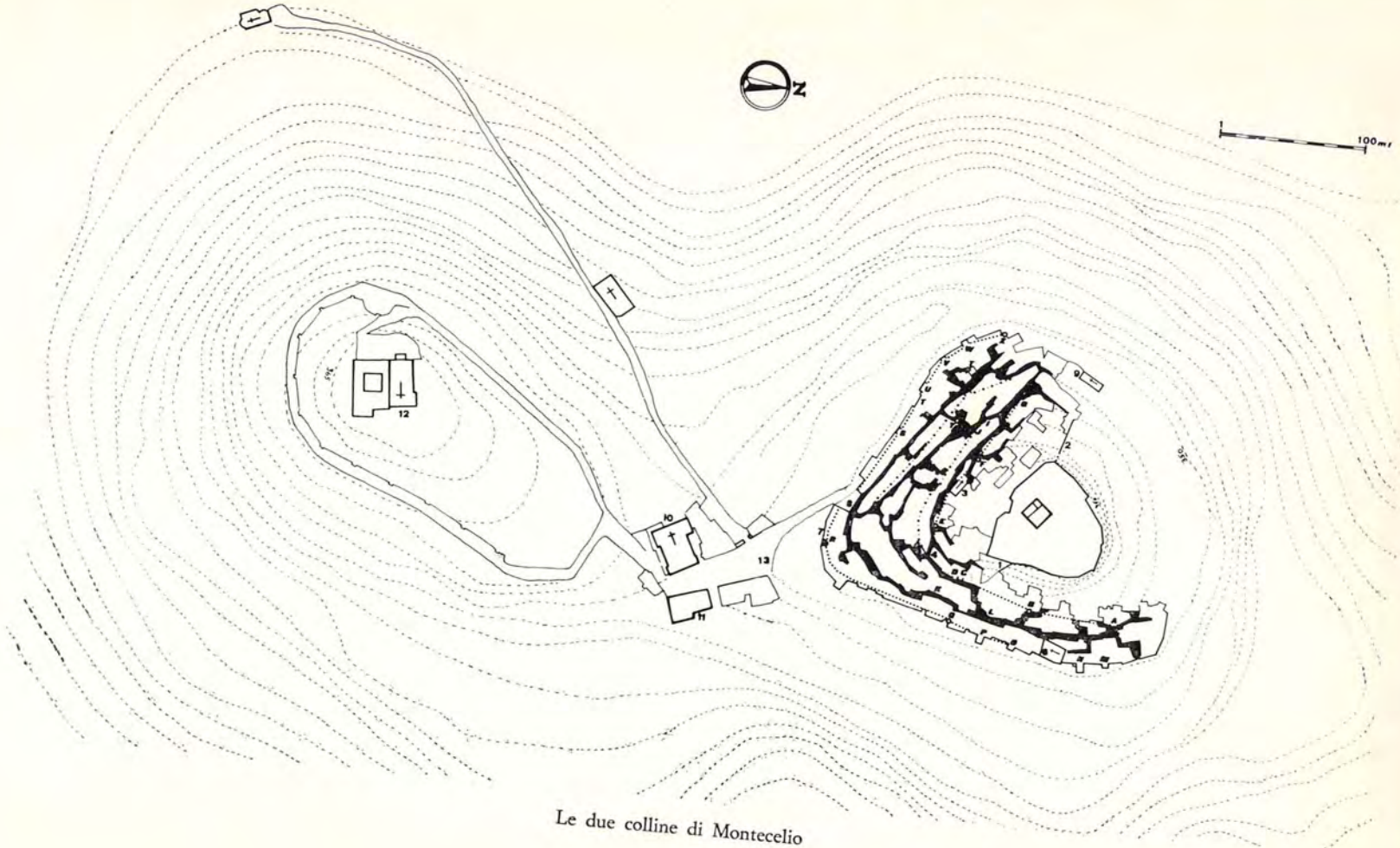
[3] FRANCESCO CERASOLI, *Ricerche storiche intorno al Comune di Montecelio già Monticelli presso Tivoli*, dalla ristampa a cura del Comitato per i festeggiamenti e il restauro del Convento di S. Michele in Montecelio, 1973. La prima edizione risale al 1890.

[4] CELESTINO PICCOLINI, *Montecelio*, Ristampa con note e integrazioni a cura di Ugo Rendine, Tivoli 1974. La prima edizione, in estratto dagli Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (*AMST*), è del 1928 (C. PICCOLINI, *Monte Celio già Monticelli*, Tivoli 1928). L'opera sarà citata: *Monticelli*.

[5] P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, Roma 1973.

[6] Essi comprendono, da Nord, il monte Patulo, ampia altura su cui sorge S. Angelo Romano, e il gruppo pluricollinare di Poggio Cesi, sul quale avremo occasione di ritornare.

[7] La principale è stata la fondazione, a pochi chilometri di distanza, di Guidonia (1937), che ha via via assorbito una notevole parte della popolazione.




Le due colline di Montecelio

Il paese era accentrato durante il Medio Evo intorno alla vetta della collina più elevata (m. 385 s.l.m.), dominata dal castello baronale (fig. 3). Sembra rispecchiarne abbastanza la situazione topografica un affresco dei primi del '600, visibile nel fregio [8] che decora una sala di Palazzo Cesi a Roma. Nonostante gli elementi naturalistici di tipo simbolico-fantasioso, esso mostra particolari realisticamente tratteggiati che rivelano una conoscenza diretta del luogo e che rivestono carattere di unicità per quanto riguarda monumenti distrutti o estremamente fatiscenti, come la chiesa romanica di S. Giovanni [9] o la Rocca. Per quest'ultima disponiamo di un'altra raffigurazione (fig. 4), un disegno, pubblicato dal Piccolini [10], copia fedele di un quadro che si conservava nel convento di S. Michele Arcangelo [11]. Il dipinto, opera di Fra' Damiano da Monticelli, risalendo al 1733 coglie il castello in un momento già avanzato della sua rovina.

Crediamo sia doveroso, insieme alle raffigurazioni « storiche », portare a conoscenza del lettore l'accurata descrizione del Picchetti [12], ricca di particolari non altrimenti documentabili.

« Fa meraviglia, vista l'alta, forte et artificiosa Rocca nella cima del Montecelio nei primi tempi dai Sabini edificata fra duri scogli di sasso, havendo attorno una grossa ed alta cortina di muri per li quali adagiatamente si camminava, che con spesse torri, sentinelle e fortini, uno corrispondendo all'altro la circondano. Erano detti muri ben muniti con pezzi d'artiglierie di diverse sorti.

Ha la fortezza nella sommità una buona pezza di piano, e nella piazza sorger si vede una bella e devota chiesa adornata di vaghe et antiche pitture.

Haveva dentro nobili et magnifici edifici chiamati il palazzo ducale, habili a ricevere comodamente più e diversi personaggi in appartamenti separati. Per la famiglia dei principi vi erano stanze in abbondanza, grandi ed adagiate; per il Capitano poi e soldati, che ivi del continuo stavano in guardigione, vi era tale appartamento bene accomodato e distinto che poteva alloggiare ogni numeroso stuolo di soldati.

S'alzava nel mezzo del piano della fortezza un'alta e larga torre con suoi grandi merli chiamata dal volgo il Maschio, quale di gran lunga superava d'altezza ogni altro edificio della Rocca; né per altra strada a quella si poteva se non per il ponte levatoio. Ivi si vedeva una bella e larga sala ornata di vaghe et isquisite pitture, e si chiama da tutti la sala del papa, perché fuggendo Eugenio

---

[8] Tale fregio illustra i paesi che costituivano la proprietà fondiaria della ricca famiglia romana (S. Angelo, S. Paolo dei Cavalieri, Acquasparta ecc.).

[9] La vecchia chiesa matrice di S. Giovanni Evangelista fu demolita e ricostruita in forme neobarocche nel 1710. Nella raffigurazione (fig. 5) sono ben visibili il campanile cuspidato a più piani, esterno alla chiesa, la disposizione tripartita della stessa e la grande cupola con lanterna, probabile amplificazione del tiburio (cifr. C. Piccolini-U. Rendine, *Montecelio, rist. cit.*, pp. 242-43).

[10] C. Piccolini, *Monticelli,* III tav. f.t., fig. 3.

[11] Il settecentesco convento di S. Michele Arcangelo sorge alla sommità della collina meno elevata (m. 365 s.l.m.).

[12] La descrizione è riportata dal Piccolini (*Monticelli,* pp. 67-69).

III monaco et allievo di S. Bernardo, l'efferato odio de' Romani, ivi con tutto il Collegio de' Cardinali e corte Romana si ritirò come diffusamente a suo luogo si dirà.

Vi erano anco in detta rocca granari, cantine e stanze da conservare la monitione, nelle quali sino ai miei giorni ho visto conservate le palle e polvere; stalle con tutte l'altre officine necessarie per il mantenimento a lungo tempo, per una ben provvista é munita fortezza.

Vi si scorgono due grandi e profonde cisterne di acqua piovana, e due vaghi e belli giardini per diporto de' padroni e soldati.

Si entrava in quella dalla parte di mezzogiorno, e nell'entrare comparivano avanti diversi antimurali con suoi fortini e merli, con tre porte, una dall'altra lontana, con le sue feritore e caditore e porte di legno foderate di grosso ferro e munite di catene, de' quali sino a' nostri giorni si son viste le reliquie pendenti.

Né si poteva andare in detta rocca se non per una assai angusta strada intagliata a forza di piccone nel duro sasso del monte. Haveva fra dirupe balze, alla parte di dietro esposta a tramontana, una porticella pur foderata di ferro, con li suoi fortini et antimurali, detta comunemente: la porta di soccorso; ed in quella comodamente, per essere stata accomodata la strada, si potevano introdurre, huomini, et animali con soma.

Riteneva per ordinario la Sede Apostolica in questa rocca un grosso presidio di soldati, con il suo castellano, per guardare quella parte che è esposta all'Abruzzo dall'invasione de' popoli stranieri... »

La fisionomia attuale delle rovine è caratterizzata dalle possenti mura [13], che, integre nel tracciato ma del tutto prive dei coronamenti, circondavano l'appuntita cima del colle, costituendo le sostruzioni di un più ampio terrapieno. L'edificio che più ha mantenuto l'aspetto originario è un torrione pentagonale aggiunto alla cerchia muraria nell'angolo S-E, al quale si affianca, sul lato orientale, un'alta scarpa cava. Su tale lato si disponevano le tre porte che davano accesso alla spianata su cui sorgeva la fortezza. Del grande nucleo centrale rimangono solo la vasta parete occidentale del maschio, fiancheggiata a Nord dai resti dell'oratorio innalzato su muri romani in opera incerta, e a Sud da quelli di un tempietto del II secolo d.C.. Solo la torre e il vano a crociera, attraverso il quale vi si accede, conservano parte delle coperture, crollate a partire dal XVII secolo o demolite durante la ristrutturazione a scopo idrico del 1798.

Passiamo ora all'esame dei documenti d'archivio inerenti le origini del centro.

La prima menzione di Monticelli come *castrum* in un atto privato si trova nel doc. 12 del Regesto di Tivoli, del 1030, dal quale si deduce l'esistenza in quell'epoca di un « castello qui dicitur Monticelli » con un

---

[13] Esse constano di una cerchia più antica cui fu addossata nel '400 una fasciatura a scarpa.

territorio già ben delimitato, di cui Azone, abate di S. Vincenzo, chiede la terza parte dei proventi dei funerali [14].

Alla fine del sec. X ci riporta però il Chronicon Sublacense [15] con il racconto della prigionia dell'abate Pietro di Subiaco, avvenuta fra il 992 e il 1003 nel « castrum quod Monticellum dicitur ». Montecelio era quindi fin da allora un centro fortificato tanto sicuro da essere utilizzato dai *seniores locali* [16] in una vicenda assai pericolosa.

Prima ancora troviamo il nome *Monticellis*, senza altra precisazione, tra i possedimenti della chiesa di Tivoli nel privilegio di conferma di Benedetto VII del 21 dicembre 973 [17], menzione ripetuta in seguito nei privilegi del 23 febbraio 991 e del 12 giugno 1029 [18]. Dato che le stesse bolle attribuiscono alla diocesi tiburtina confini che includono i Monti Cornicolani e considerato pure che *Monticellis* viene in esse nominato immediatamente dopo il *campus maior*, ossia la vasta pianura situata tra le Acque Albule e Tivoli, dominata precisamente dai Cornicolani [19], non sembra esservi dubbio che il detto *Monticellis* corrisponda al nostro monte. Ulteriore conferma si trova nel fatto che il terzo privilegio citato nomina in un altro passo la « terra de Monticellis » tra i confini della diocesi Tiburtina verso Ovest, nella zona di Greppe e Gattaceca [20].

Preziose in quanto prime attestazioni del nome del paese di cui ci occupiamo, queste menzioni ci lasciano purtroppo nell'incertezza sulla data del suo incastellamento. Dedurne che nel 973 Monticelli non fosse ancora *castrum* non sarebbe valido, dato che il terzo privilegio, del 1029, certamente posteriore all'incastellamento, parla ancora due volte di *Monticellis* senza dire *castrum* e che lo stesso atto del 1030 nomina due volte Monticelli, una volta a titolo semplicemente topografico, senza *ca-*

---

[14] L. Bruzza. « Regesto della Chiesa di Tivoli », *Studi e documenti di storia e diritto*, Roma 1880, p. 67. Per S. Vincenzo: C. Piccolini, « Gli scavi della Basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio », *AMST*, VII, 1927.

[15] Chronicon Sublacense, ed. R. Morghen, R.I.S., n. s., t. XXIV, 6, Bologna 1927, p. 7.

[16] Sembra che l'abate Pietro sia stato imprigionato perché i « seniores » di Monticelli aspiravano al possesso di tre « castra » (Arsoli, Roviano e Anticoli), donati nel febbraio del 1000 all'abbazia di Subiaco dal Conte Rainaldo di Carsoli (Allodi-Levi, *Regesto Sublacense*, Roma 1885, doc. 184, pp. 224-225).

[17] Bruzza, *op. cit.*, p. 37, linea 23. L'editore attribuisce a questa bolla la data del 978. Adottiamo qui la datazione del Kehr che ci sembra più probabile (cfr. P. Kehr, *Italia Pontificia*, t. II, Roma 1907, p. 77, n. 7).

[18] Bruzza, *op. cit.*, p. 47, linea 21 e p. 64 linea 15.

[19] *Ibid.*, pp. 174-175.

*strum,* e una volta in quanto unità amministrativa, con la precisazione « territorio de castello qui dicitur Monticelli » ( BRUZZA, op. cit., p. 67, linee 7 e 12). La libertà conservata dagli scrittori delle carte non ci fornisce dunque in questo caso la *fourchette* cara al Toubert tra un *terminus a quo* e un *terminus ante quem*, fra i quali sarebbe da collocare l'incastellamento. Dobbiamo pertanto rassegnarci ad ignorare la data di questo importante avvenimento, che all'epoca della prigionia dell'abate Pietro poteva essere molto recente o risalire invece a vari decenni [21].

La genesi demica dell'insediamento va senz'altro messa in rapporto [22] con la presenza, alle pendici del paese, di almeno tre centri sicuramente abitati nell'alto Medio Evo, le *plebes* rurali di S. Vincenzo, S. Stefano [23] e S. Maria in Formello [24]. Il primo, già menzionato fu attivo dal punto di vista religioso dal V al XIV secolo [25]; un ampio restauro eseguito intorno all'anno 1000, forse in conseguenza di una devastazione subita ad opera degli Ungari o dei Saraceni, suggerisce l'ipotesi di una parziale emigrazione sulla vetta del colle, in coincidenza con la fondazione del *castrum* [26].

La guida politica e il movente economico che condussero alla nascita di questo nuovo centro sono stati illustrati dal Piccolini nel capi-

---

[20] *Ibid.*, p. 64, linea 22. Curiosamente il Piccolini non ha preso in considerazione queste menzioni, forse a causa della mancanza di indici nel Regesto di Tivoli. Egli ha invece ricordato un passo di tre privilegi dell'abbazia di Subiaco (uno del 18 gennaio 926, un altro datato 11 luglio 936 e un terzo senza data; cfr. ALLODI-LEVI, *ed. cit.*, pp. 16, 18 e 47) nei quali è nominato fra gli altri un « fundus Monticello », non localizzato se non per la sua presenza tra le pertinenze dell'abbazia, il che non contribuisce certo a identificarlo con il nostro Monticelli (cfr. PICCOLINI, *Monticelli,* p. 59, nota 3). Nella stessa nota l'autore fa felicemente giustizia di una confusione del Cerasoli (*op. cit.*, p. 58) il quale attribuiva al nostro centro una menzione del Monte Celio di Roma tra i possedimenti di Subiaco.

[21] Da ricordare che i lavori della British School tendono a provare che gli abitati fortificati del Lazio potrebbero essere più vecchi di quanto i testi lascino supporre.

[22] C. PICCOLINI, *Monticelli,* pp. 57-59; p. 66.

[23] Menzionato come *plebs* in alcuni atti del citato Regesto della Chiesa di Tivoli, ed. Bruzza (doc. V. del 978, p. 34; doc. XI del 1029, p. 61). Il Piccolini (« Chiese di Monticelli », *AMST,* XI-XII, 1931-32, pp. 1-3), riporta un passo del Picchetti, che attesta sul luogo di rovine appartenenti ad un monastero e ad una chiesa.

[24] BRUZZA, *ed. cit.* doc. XII del 1030, p. 67.

[25] Ai secc. XV e XVI ci riportano solo alcuni frammenti ceramici rinvenuti sul posto.

[26] Il Piccolini (*Monticelli,* p. 66) pensa che il più forte afflusso da S. Vincenzo sia avvenuto nel XII secolo, a causa delle distruzioni normanne. In quest'epoca, secondo il Toubert (*op. cit.*, p. 861), « la *plebs* non era più... che un ricordo. »

tolo dedicato ai signori di Monticelli [27] e alle loro mire espansionistiche a danno dell'Abbazia di Subiaco; ne risulta evidente quindi il carattere laico della fondazione, che accomuna Montecelio ad alcuni *castra* limitrofi [28], dai quali invece si distacca per la sua particolare conformazione urbanistica. Rientra infatti tra quelli che il Toubert definisce « villaggi doppi o bipolari », estendentisi su due alture ravvicinate, di cui una interessata dalla struttura castrale, vera e propria, l'altra riservata a scopi religiosi e, a volte, con funzione di avamposto fortificato della rocca. Nel caso specifico di Montecelio è possibile integrare l'affermazione dello storico francese che deve essersi basato, oltre che sull'esistenza di una chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo [29], su ragioni di carattere topografico (presenza di due eminenze collinari quasi della stessa altezza a poca distanza), con alcune notizie riportate dal Picchetti e dal Trasciani.

Si è già avuto modo di accennare al Monte Albano, che si eleva per un'altezza di 365 metri, immediatamente a Sud della Piazza S. Giovanni.

---

[27] Il Piccolini identifica questi *seniores* con i Crescenzi, basandosi su plausibili supposizioni e su una sola menzione esplicita dei Crescenzi in relazione a Monticelli, in un racconto della metà del sec. XI che fa intervenire « filii Crescentii de Monticelli ». Duchesne pensò (*Liber Pontificalis,* t. II, p. 334) anche lui che si trattasse del nostro Monticelli, cosa non sicura, ma certo assai probabile. P. Egidi (« Notizie storiche dei monasteri di Subiaco », *I Monasteri di Subiaco,* Roma 1904, p. 83) identificò invece i signori di Monticelli con i Conti di Tuscolo; una più approfondita analisi della genealogia dei *seniores* di Monticelli, a sostegno della discendenza crescenziana, è nello studio di H. TILMANN (« Ricerche sui membri del Collegio Cardinalizio nel XIII sec. », estr. da *Rivista di Storia della Chiesa,* Anno XXVI, n. 2, Roma 1972, pp. 332-336, paragr. 2), utile anche allo scopo di una maggiore definizione delle vicende feudali del *castrum* e della politica imperiale dei dominatori. Secondo il Piccolini (*Monticelli,* p. 61) la fondazione del *castrum* avvenne nel periodo tra il 945 e il 991, in cui i confini della diocesi sabina furono spostati (Bolla di Marino II, del 945) dal nono miglio della Tiburtina ad oriente dei Cornicolani, a causa delle manovre politiche dei Crescenzi.

[28] Il Toubert (*op. cit.,* p. 861), parla di « un impulso laico » per il *castrum* di Monticelli, che ritiene fondato nella prima metà del X secolo. Un'origine simile ebbero probabilmente alcuni centri vicini: Palombara, sorta come avamposto bellico dei Savelli a dominio della Campagna Romana (cfr. G. SILVESTRELLI, *Città castelli e terre della regione romana,* Roma 1970, II, pp. 393-396, F. BELLISARIO - B. MENICHELLI, « Il castello di Palombara », *Castellum,* n. 14, Roma 1971, pp. 117-122); S. Angelo Romano, dove esisteva una torre di avvistamento; il *Castrum Castelleonis,* sorto forse anch'esso a scopi militari.

[29] Cfr. *Biblioteca Sanctorum,* t. IX, coll. 420-23.

La sua denominazione attuale, introdotta probabilmente nel XVI secolo [30], e l'esistenza sul vicino Poggio Cesi di un « Castrum qui dicitur Mons Albanus », di cui ancora oggi si conservano i resti [31], sono all'origine dei frequenti equivoci degli studiosi, che furono indotti a riferire le vicende di quest'ultimo centro alla minore collina di Montecelio [32].

La descrizione più completa di quanto rimaneva agli inizi del '600 è riportata dal Picchetti [33]:

« Si ascende poscia il dorso del monte per strada assai facile e larga e si arriva al piano ove si vede la chiesa di S. Michele Arcangelo dirupata con altre immense e vaste ruine sopra le quali sono state edificate da cittadini, per servizio loro e delli suoi animali, diverse case rurali che sembrano un eremo camaldulense. Ha nella sommità una gran Torre di forma ritonda di smisurata altezza; fatta ne passati tempi ad uso di molino a vento ».

La torre si conservava ancora nel XVIII secolo, ma essa, a quanto riferisce il Trasciani [34], venne abbattuta per far luogo alla costruzione della nuova chiesa di S. Michele. Lo stesso autore [35] aggiunge che gli scavi per le fondazioni del convento misero in luce estese vestigia di un tempio più antico, consistenti in:

« . . . pavimento lavorato à mosaico, e seminato di colonne spezzate, di Capitelli, e di piedestalli, con un sepolcro di marmo striato senz'alcuna iscrizione ».

Si trattava della chiesa di S. Michele Arcangelo, di cui parla anche il Picchetti, già in rovina nel 1463 [36] e presumibilmente molto più an-

---

[30] G. SILVESTRELLI, *op. cit.*, p. 390. Il toponimo è attestato anche dal Picchetti (pp. 71-79).

[31] L'abitato, oggi detto « Casacce di Poggio Cesi », abbandonato nel 1656 per una pestilenza, è circoscritto all'appuntita vetta del colle piu' alto (m 400 circa s.l.m.). La vegetazione nasconde gran parte dei resti murari pertinenti alle case, mentre sulla cima si conserva una piccola torre quadrata. Poco a valle, sul versante orientale, sono visibili i ruderi della chiesa absidata di S. Niccolò. Della cinta muraria non è stato possibile rintracciare « le mura continue » interrotte a N-E da contrafforti e speroni, viste dal Piccolini (*Monticelli,* pp. 159-160), ma solo qualche torretta o bertesca.

[32] F. CERASOLI, *rist. cit.*, pp. 74-76, P. CASIMIRO da Roma, *Memorie istoriche delle Chiese e dei Conventi dei Frati Minori della Provincia Romana,* Roma 1764, pp. 258-259.

[33] Ms. Picchetti, p. 72.

[34] Ms. Trasciani, p. 22.

[35] *Ibid,,* p. 89. Il Trasciani riporta quasi alla lettera una notizia fornita da P. Casimiro da Roma, *op. cit.* p. 187.

[36] Ms. Picchetti, p. 71; P. Casimiro da Roma, *op. cit*, p. 187; Ms. Trasciani, p. 89. Tutti riferiscono sulla donazione del casale in località Le Pezze (presso Guidonia), di proprietà della Chiesa di S. Michele, allora in rovina, al Capitolo della Cattedrale di Tivoli.

tica, essendo intitolata ad un Santo particolarmente venerato durante il primo Medio Evo nei siti d'altura. Il Picchetti accenna anche a « fabbriche de muri » che congiungevano le due colline facendone una sola città, mentre il Piccolini [37] vide mura che dalla cima scendevano lungo il versante sud-occidentale della collina e pensò ad un collegamento delle opere difensive esistenti sui due colli. Attualmente non rimangono che scarsi resti murari di epoca difficilmente determinabile.

La mancanza di una documentazione storico-archivistica più circostanziata e di testimonianze archeologiche sicure ci impedisce di pensare ad una contemporaneità assoluta dei due insediamenti e induce a circoscrivere il primo nucleo di carattere abitativo sulla collina più alta.

Sui resti dell'arce propriamente detta si eressero un primo recinto privo, come i *castra* laziali coevi, di opere di fiancheggiamento, e il nucleo centrale del castello; il borgo doveva estendersi fin da allora sul versante meridionale e su quello orientale a partire da quota 375 circa, lasciando intorno al perimetro fortificato un'ampia area di rispetto (fig 5) che anche successivamente non venne mai occupata da abitazioni [38].

L'insediamento fu facilitato dalla presenza sulla vetta di numerosi resti murari appartenenti alla recinzione poligonale dell'arce arcaica e agli edifici quivi successivamente innalzati in età repubblicana e imperiale. L'abbondante materiale edilizio romano e preromano proveniente dalle fortificazioni e dagli edifici interni alle mura è stato reimpiegato molto frequentemente alla base delle murature medioevali più antiche.

L'andamento ovoidale del muro di cinta è dovuto alla conformazione del colle. Le costruzioni più notevoli sono concentrate nella parte meridionale del terrapieno, più vasta e regolare di quella a Nord. La cinta ricalca sicuramente, sui lati sud-orientale e occidentale, il tracciato delle mura arcaiche, mentre per il tratto rimanente, successivamente rinfoderato, l'identità del percorso è solo ipotetica.

---

[37] C. PICCOLINI, *Montecelio e il suo pittore P. Michelangelo Cianti*, Ristampa a cura del Comitato per i festeggiamenti e il restauro del Convento di S. Michele in Montecelio, 1973, p. 20.

[38] La topografia del colle, coronato da un castello e circondato a una certa distanza dal borgo, cui si collega mediante una scalinata, può ricordare quella di Soriano nel Cimino (cfr. G. BASCAPÉ-C. PEROGALLI, *Castelli del Lazio*, Milano, 1968, sch. 11, p. 74).

Essa, nei punti privi di rinfoderamento, ha un piano d'appoggio costituito da alcuni filari di poligoni calcarei rozzamente squadrati, appartenenti alla sistemazione arcaica. Ad eccezione del primo filare, che sembra conservare la giacitura originaria, quelli superiori, in genere più piccoli, appaiono distanziati, tanto da rendere necessario, al momento della sopraelevazione medioevale, l'inserimento negli interstizi di piccole schegge cementate in abbondante malta. Al di sopra degli elementi calcarei sono sporadicamente utilizzati blocchi squadrati di tufo di epoca romana. La muratura medioevale vera e propria, poco curata, include in paramento grosse pietre appena sbozzate; la malta, di cattiva qualità, si è completamente disgregata in superficie, causando frequenti squarci che hanno evidenziato la struttura interna del muro, costituita di elementi più piccoli gettati alla rinfusa e scarsamente legati.

L'ingresso (fig. 6), che si apre in una sporgenza angolare della cinta situata in un tratto impervio del pendio, non sembra conservare la porta né l'assetto originario: il muro che sbarra lo stretto corridoio d'accesso, imponendo alla rampa una svolta a gomito, è un inserimento chiaramente posteriore.

Il tratto occidentale della cinta muraria, successivamente modificato con l'inserimento della porta di soccorso, poggia direttamente su blocchi poligonali leggermente sporgenti. Quello rivolto a Sud presentava una finestrella e tre grandi aperture, due delle quali murate, ad eccezione della grande finestra centrale centinata e di quella adiacente, conservata per metà (fig. 7).

Da notare, a circa m. 17 a Nord della torre, una grande finestra rettangolare murata con cornice di travertino.

Altre aperture, di cui non è possibile precisare la funzione, si trovano rispettivamente sui lati Sud e Nord: della prima, larga m 3,10, posteriormente riempita, sono visibili soltanto gli spigoli interni; la seconda, di cui si scorge un solo stipite, fu colmata dall'addossamento a scarpa.

Il nucleo centrale delle costruzioni fu condizionato dai resti di epoca romana visibili alla base delle strutture.

Due muri ortogonali in opera incerta di calcare furono sopraelevati con ogni probabilità al momento della fondazione del *castrum*; presentano infatti irregolarità nell'appiombo, bombature e concavità sulla superficie [39]. La parete occidentale include in paramento blocchi di calcare e di tufo, frammenti di tegole, mattoni, cocciopesto e mosaico; esternamente sono stati reimpiegati molti *cubilia* (fig. 8).

Pochi metri a Sud sorgono i resti di un tempietto del II sec. d.C. [40]: prostilo, probabilmente tetrastilo, l'edificio, di ordine corinzio, ha un po-

---

[39] Secondo C. Venanzi, che ha esaminato i ruderi, si tratta delle murature più antiche del castello, forse anteriori al X secolo.

[40] Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio,* Roma 1835, t. 11, p. 62. A. Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma,* Roma 1837, t. II, p. 3. W. Gell, *The topography of Rome and its vicinity,* London 1846, p. 319. R. Lanciani, *Bull. Ist. Corrisp. Arch.,* Roma 1869, p. 45 *e segg.* Th. Ahsby, « Classical Topography of the Roman Campagna », *PBSR* III, 1906, p. 183.
C. Piccolini, *Monticelli,* pp. 27-31.

dio rivestito di lastre di travertino e l'alzato in opera laterizia. Il lato Est, dove si trovava l'ingresso, è completamente distrutto; quello opposto è stato inglobato nel restauro rinascimentale del castello (fig. 10). L'edificio fu trasformato in chiesa nel XII secolo (v. *infra*), ma anche in epoca precedente, analogamente ad altri templi pagani, può essere stato utilizzato per il culto cristiano a beneficio della popolazione sparsa che quasi certamente, data la sicurezza e la salubrità del sito, risiedette sul posto.

Della costruzinoe centrale abbiamo dati troppo scarsi per stabilire quale aspetto dovesse avere: ne rimangono infatti pochi brandelli del lato occidentale, all'interno di un rinfoderamento a scarpa addossato alla fine del sec. XV (figg. 15-16). Possiamo desumerne solo la forma quadrangolare della pianta, la lunghezza di uno dei lati (m 11 ca.) e l'altezza conservata (m 12 ca.). Il piano del pavimento era rialzato da quello di campagna di circa un metro, come avveniva di norma in costruzioni simili [41]. Vi si apriva superiormente, in un punto ora crollato [42], l'ampia svasatura di una monofora.

La struttura è in parte simile a quella delle sopraelevazioni sui muri in opera incerta; il materiale antico riutilizzato sembra però in minore quantità e la malta, scarsa e di pessima qualità, non ha saldato stabilmente gli elementi inclusi, accelerando la rovina dell'edificio.

La funzione può essere stata quella di torre di avvistamento, date le sue non grandi dimensioni e, al momento della trasformazione in maschio, quella di edificio residenziale.

Le murature descritte finora sono riferite dagli storici locali [43] ad una ricostruzione del castello avvenuta dopo presunte distruzioni ad opera di Enrico III nel 1047 (Cerasoli) o dei Normanni, a partire dal 1053 (Piccolini ). Entrambi concordano nell'attribuirle ai primi docenni del sec. XII, quando un castello in piena efficienza doveva permettere ai signori di Monticelli [44] di effettuare incursioni nella Campagna Romana (1124). Anche se le strutture murarie conservate non consentono, per la scarsa tipicità, una disamina sufficientemente circostanziata, sembra poco probabile che una distruzione, peraltro non documentata, abbia eliminato interamente una cinta muraria e il resto delle fortificazioni che, fin dal-

---

[41] Cfr. M. De Bouard, *Manuel d'archéologie médiévale*, S.E.D.E.S, Paris, 1975, pp. 117-118.

[42] E. Martinori, *Lazio Turrito*, Roma 1934, II, foto a p. 57.

[43] Cerasoli, *rist. cit.*, p. 59; Piccolini, *Monticelli*, pp. 65-66.

[44] U. Robert, *Le bullaire du Pape Callixte II*, pp. 328-329, doc. 500, Paris, Imprimerie nationale, 1891.

l'origine, dovevano consistere in strutture stabili di pietra [45]. Più difficile appare definire una cronologia delle costruzioni descritte: se è esistita una fortificazione nel X secolo, a questa deve essere attribuita almeno la cinta, alla quale la somiglianza della tecnica muraria accosta le sopraelevazioni sui muri in opera incerta e i resti del maschio [46].

Fin dal XII secolo, probabilmente, si ebbe la saturazione parziale dello spazio compreso fra il maschio e il lato orientale della cinta, in relazione a nuove esigenze di recettività, il cui accrescimento può essere provato dall'episodio di papa Eugenio III: nel 1145 il pontefice, per sfuggire i tumulti seguiti alla sua elezione, trovò ospitalità nella Rocca insieme con un numero cospicuo di cardinali (Script. Rer. Ital., t. III, col. 439).

Vanno considerate momento necessario di tale ampliamento, se non preesistenti, le conserve d'acqua edificate all'interno delle mura, essenziali per la sopravvivenza in un sito privo di sorgenti. Sul lato orientale sono identificabili due vani rettangolari coperti con volta a botte, quasi totalmente crollata in quello vicino all'ingresso. La più interna è certo una « delle due grandi e profonde cisterne di acqua piovana » cui accenna il Picchetti: alta circa sei metri, perfettamente conservata nella volta e negli intonaci, presenta, all'angolo S.-O, tracce del pozzo da cui si attingeva [47]. Il sopravanzo idrico passava, tramite un foro efferente munito di canale di scolo in travertino, nell'ambiente attiguo, dove si trovava forse il « lavatore » osservato dal Marocco (*loc. cit.*) intorno al 1835.

L'ampliamento del castello è attestato anche dai resti di alcuni vani, coperti a crociera, di cui uno ancora integro. Di forma irregolarmente trapezoidale, utilizza a Sud un tratto della cinta; il lato Nord è un'aggiunta, forse la parete di una sala più ampia che si prolungava verso il corpo centrale. All'esterno infatti questa parete presenta l'impronta circolare della volta e una mensola di travertino alla base di un pennacchio. Il vano contiguo ad Est, anch'esso appoggiato al muro di cinta, conserva solo una porzione di volta. La copertura del primo vano lascia

---

[45] Cfr. TOUBERT, *op. cit.* pp. 334-336.

[46] È problematico attribuire tali resti a questa prima fase o alle integrazioni del sec. XII, anche per lo stretto rapporto fra la parete meridionale del maschio e il lato Nord del tempietto romano (su cui essa insiste), ristrutturato in cappella proprio nel XII secolo, rapporto che presuppone, forse, un progetto unitario.

[47] La cisterna, che non è stato possibile esplorare a causa della notevole profondità, venne semiriempita di materiale edilizio durante la ristrutturazione del 1798.

scorgere, nei punti non intonacati, la traccia delle stuoie (fig. 9) che venivano stese sulla centina per costruire i pennacchi e, al centro, l'impronta delle cannucce [48].

In questa fase di estensione delle strutture abitative si rese necessario modificare il tempietto per adibirlo definitivamente a cappella.

Sul lato Ovest fu aggiunta un'abside curvilinea (fig. 10), dopo aver demolito parzialmente il muro di fondo; il raccordo fra l'abside e la navata fu attuato mediante un arco trionfale di mattoni [49] impostato su due brevi tratti angolari del muro romano. Sul lato Sud, presso il capitello centrale, fu aperta una piccola finestra. L'abside esternamente è rivestita di una cortina muraria costruita con pezzi di mattoni di spoglio; al centro dei letti di malta si nota la stilatura [50]. Il cornicione è decorato da una fila di mattoni disposti a dente di sega. All'imposta del catino corre un filare di selci [51], forse elementi di opera incerta, seguito da uno di mattoni e da uno di bozzette tufacee; un altro ricorso di selci si trova circa mezzo metro al di sopra del podio. Attualmente l'abside è per metà sostenuta da una piattaforma muraria appartenente al nucleo centrale, mentre la parte visibile risulta sospesa. È da notare infine come il catino, costruito con mattoni disposti radialmente, sia stato impermeabilizzato con uno strato di cocciopesto (spess. cm 6) ricoperto da un sottile manto di calce includente minuti frammenti fittili.

Con l'avvento delle armi da fuoco il castello subì gradualmente una ristrutturazione che con il rafforzamento di tutti gli spessori murari ne potenziò la capacità difensiva, modificandone l'aspetto in modo tale da lasciare una traccia nella toponomastica: la fortezza viene designata infatti, ancor oggi, con il nome di *Rocca Nova* [52].

L'aggiunta di un robusto puntone (fig. 11) all'angolo sud-est della cinta, per difendere l'ingresso e il lato più pianeggiante e vulnerabile, segnò l'inizio della trasformazione, sviluppatasi poi in forme analoghe a quelle riscontrabili in altri antichi castelli dell'entroterra laziale [53].

---

[48] Secondo Venanzi si tratta di interessanti particolarità costruttive che ci permettono di osservare come la volta fosse gettata in due tempi. In un primo momento si procedeva a stratificazioni orizzontali per costruire i pennacchi; quindi, per concludere la copertura, veniva fatta una seconda centina per una specie di calotta ad incastro.

[49] I mattoni, numerosi di risulta, hanno dimensioni varie. Un gruppo misura cm 27 x 13 x 4; altri cm 21 x 16 x 3,5.

[50] C. VENANZI, *Caratteri costruttivi dei monumenti,* Spoleto 1953, pp. 62-63.

[51] Cfr. C. F. GIULIANI, Forma Italiae, Regio I, *Tibur II,* De Luca, Roma 1962, S. Angelo in Arcese, complesso medioevale, p. 186.

[52] Questa denominazione a Montecelio è passata a designare l'intero complesso ristrutturato; il nome sembra più appropriato però dove le due fasi sono nettamente separate, come a Volterra, dove è chiamata Rocca Nuova la fortezza costruita presso quella antica nel 1472.

[53] Ricordiamo i castelli di Passerano (Roma) e di Vicalvi (Frosinone), dove, durante il Rinascimento, si fasciarono con una scarpa mura e torri (BASCAPÉ-PEROGALLI, *op. cit.*, sch. 4, p. 67; sch. 5, p. 68).

La torre, esternamente pentagonale, è rinforzata alla base, sui due lati sporgenti, da un piccolo tallone prima verticale, poi obliquo, che si prolunga a coprire i due tratti di cortina adiacenti in un ampio rinfoderamento a scarpa, cavo sul lato orientale [54].

La tecnica muraria si differenzia però notevolmente: il tallone alla base della torre presenta un paramento regolarissimo di bozzette calcaree ben squadrate su piani di posa continui, che si ammorsa perfettamente con quello della torre, di struttura analoga. Sui contromuri adiacenti, invece, tale accuratezza si riscontra solo nei brevi tratti in cui essi fanno angolo con il rinforzo di base; il resto è costruito in modo più affrettato, senza alcuna regolarità e adoperando scapoli più grandi e informi.

Le due sezioni del contrafforte sono entrambe crollate nella parte centrale [55]; ciò permette di osservare la struttura interna del tratto cavo, sorretto probabilmente da arcate pensili [56] solo in parte conservate.

Le uniche due finestre della torre, aperte poco al di sotto del coronamento [57], sono di forma rettangolare; solo quella che prospetta verso Est conserva la cornice di travertino, mentre l'altra è quasi del tutto murata. Sul lato rivolto a Nord, presso lo spigolo, è inoltre visibile una feritoia balestriera, delimitata da lastre modanate di travertino, costruita a guardia dell'ingresso.

Sembra certo che all'edificio si accedesse dal primo piano, dove è ora un ampio squarcio, e che la porta attuale sia stata praticata successivamente con breccia alle mura. L'interno, irregolarmente esagonale, presenta murature diverse nei due piani, un tempo divisi da un solaio ligneo appoggiato in parte sulle riseghe lasciate appositamente. I muri del pian terreno mostrano un paramento di elementi piccoli e non molto regolari, disposti su piani di posa abbastanza continui e circondati sui quattro lati dalla stilatura (fig. 12), per regolarizzare le sporgenze dei letti di malta

---

[54] I rinforzi alla base sono conosciuti dal XIII secolo, ma le grandi scarpe vuote internamente divengono di uso comune nel sec. XV, con la diffusione delle armi da fuoco.

Nelle vicinanze è accostabile al nostro il torrione quadrangolare (con funzione di maschio) del castello di Turrita, per il tallone di rinforzo, di forma analoga, e per la tecnica muraria a filari di bozzette calcaree, messe in opera con la massima regolarità.

[55] Il Piccolini (*Monticelli,* p. 70) rileva come i contrafforti a scarpa non siano crollati naturalmente, ma siano stati demoliti nel XIX secolo, quando si costruirono le abitazioni, entro l'area di rispetto, fino a ridosso del castello.

[56] Una struttura analoga è osservabile all'inizio di Via della Ferrata, dove però si conservano anche le volte a botte longitudinali che sostenevano l'ampia cavità, sfruttata come prigione.

[57] Il coronamento appare rettilineo nell'affresco di Palazzo Cesi, merlato nel quadro di Fra' Damiano.

e facilitare l'aderenza dell'intonaco [58]. Nel primo piano, dove questo particolare non si riscontra, si passa con successive trasformazioni dalla pianta esagonale ad una rettangolare coperta a crociera. I tre lati rivolti a Est sono raccordati da un'unica arcata laterizia, che parte da due mensole modanate di spoglio [59] in marmo variegato.

Presso le due aperture, ampiamente strombate verso l'interno, si aprono due scansie rettangolari, probabili ripostigli per le armi, che riscontreremo quasi sempre presso le rare finestre conservatesi.

La porta di soccorso fu aperta nel lato N-O della prima cinta muraria; vi immette una rampa sostenuta da un muro a bozzette calcaree regolari, disposte con molta accuratezza su piani di posa continui e unite da malta biancastra, ricca di calce; il muro, via via degradante verso Nord, è munito di un breve rinforzo a scarpa. La posterula, ora richiusa, è inquadrata da tre lastre di travertino (manca infatti uno stipite) dagli spigoli smussati; sopra l'architrave è visibile la piattabanda laterizia originaria [60].

L'accuratezza del paramento potrebbe riportare il manufatto ai secoli XII-XIII, periodo di netta ripresa dell'arte muraria, al quale si usa riferire strutture analoghe [61]. Sembra più logico, però, data la somiglianza con le murature della torre, attribuire la posterula alla fase iniziale dei restauri ai quali la torre appartiene (sec. XIV).

Le caratteristiche via via evidenziate danno importanti indicazioni per definire l'epoca della torre, pur non datandola con precisione. La forma pentagonale infatti, testimoniata fin dal XII secolo [62], si diffonde verso

---

[58] Questa particolarità tecnica trova riscontri significativi, oltre che a Castiglione di Palombara (facciata interna del « palatium »), in alcune murature del paese: in Via del Borgo, nella cortina che si diparte dalla torre rotonda (la cortina originale è ora nascosta da un contromuro); in Via della Lapide, nella facciata della chiesa, ora sconsacrata, di S. Biagio, anteriore al XV secolo; in una casa di Via del Sole, nella piazzetta della fontana del Comune.

[59] Suggerisce questa ipotesi, basata sulla diversità delle tre mensole (una terza è in parte visibile all'angolo S-O) e sulla mancanza della quarta, l'abbondanza, già rilevata, di materiale antico.

[60] Dimensioni esterne della porta: m 1,50 x 1,35; luce: 1,14 x 1,05. I mattoni della piattabanda misurano cm 25 x 13 x 4.

[61] Cfr. C. VENANZI, *op. cit. pp.* 60-63; G. M. DE ROSSI, *Torre e castelli medievali della Campagna Romana,* Roma 1969, p. 14.

[62] Sui puntoni vedi: G. SCHMIEDT, « Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici », in *Storia d'Italia,* vol. V, Torino, 1973, p. 163; BASCAPÉ-PEROGALLI, *op. cit.* p. 93, nota 3.

Ricordiamo fra le più antiche le torri pentagonali di Montagnana (restaurata nel sec. XIII), quella di Chia, presso Soriano nel Cimino (anteriore al XIII secolo) e quella di Ardea. La nostra presenta analogie con la Torre Astura, a base pentagonale, probabilmente anteriore (cfr. BASCAPÉ-PEROGALLI, *op. cit.*, sch; 25, pp. 93-94 e G. M. DE ROSSI, *Torri costiere del Lazio,* Roma, 1971, pp. 76-81).

la fine del Medio Evo come forma di transizione fra le torri tonde e i bastioni; a questo stesso periodo ci riportano i rinforzi a scarpa laterali.

La mancanza di dispositivi per il tiro con armi da fuoco (è anzi presente una feritoia balestriera) e l'inosservanza di misure precauzionali nella costruzione del rinforzo di base, dove si aprono due fori per lo scolo dell'acqua, potrebbero però rialzare la datazione della torre alla seconda metà del XIV secolo o ai primi del sucessivo, quando le nuove armi, poco diffuse, non apparivano in grado di rivoluzionare la tattica ossidionale in uso.

Il restauro, iniziatosi con la costruzione della torre pentagonale, continuò per tutto il XV secolo portando al raddoppio dell'intera cinta, cui fu addossato un robusto muraglione a scarpa. Il lavoro fu eseguito in successive sezioni il cui esame rivela differenze anche notevoli nella tecnica edilizia, che in qualche caso rispecchiano un effettivo divario cronologico.

A partire dal periodo in cui fu innalzata la torre, venne effettuata anche la ristrutturazione generale dell'ingresso al castello. Coevi sembrano l'attuale porta, fornita di una feritoia simile a quella della torre (fig. 6), e il muro già menzionato che poco dopo impone al percorso una brusca curva a gomito, rendendo più difficile l'accesso alla Rocca.

La porta è delimitata da stipiti e ghiera molto ribassata di laterizi giallastri [63], alternatamente disposti uno di taglio e due di testa.

Nel muro di cinta, all'interno della porta, è stata praticata una grande apertura rettangolare, poi murata, forse una postazione per l'artiglieria; il muro che delimita l'ingresso ha una struttura molto rozza a grosse pietre disposte senza alcuna regolarità.

Collegato alla funzione difensiva della torre, e da porre quindi tra i restauri quattrocenteschi, sembra un ingresso più avanzato, probabilmente affiancato dalla torretta merlata che appare nel quadro di Fra' Damiano.

Nel muro che lo recinge a Est, fornito nella parte superiore di un paramento a bozzette su piani di posa continui, si scorge inferiormente una muratura irregolare conclusa da una risega, probabile indizio di anteriorità [64]. Della porta rimangono solo gli stipiti di muratura intonacati, alti m 1,60 circa; sopra lo stipite orientale si nota nella cortina lo spigolo di un merlo.

---

[63] Dimensioni: cm 25-26 x 12-13.

[64] Si può ragionevolmente supporre che tale muro, analogo per la struttura a quello della cinta, sia stato innalzato fino all'attuale piano di campagna per sostenere un terrapieno che rendesse possibile, senza obbligare a faticose scalate, l'avvicinamento alla porta, situata in un punto estremamente scosceso.

Contemporanea o di poco posteriore sembra una terza porta, costruita in un antemurale che recinge a Sud lo spazio intermedio fra le mura e il prolungamento del tratto nord-orientale della cinta, analogo a quello descritto, relativo alla seconda porta.

L'ingresso, successivamente ristretto (v. *infra*), era ad arco a tutto sesto, delimitato da una ghiera laterizia [65] impostata su due lastre di marmo bianco riutilizzate. Gli stipiti sono formati di elementi calcarei irregolari e di qualche lastra di travertino; su quello occidentale, un blocco marmoreo reca un incavo circolare per la chiusura.

L'antemurale, che appare merlato nel quadro di Fra' Damiano, è costituito di uno spesso muro che presenta nella parte superiore un camminamento munito di un basso parapetto.

Il rinforzo a scarpa sul lato settentrionale, compreso fra l'ingresso originario e la posterula, presenta in paramento una muratura a grosse pietre irregolari, disposte con una certa accuratezza e unite da abbondante malta. Il nucleo interno, visibile solo in alcuni punti, include elementi più piccoli, scarsamente cementati. A circa metà del perimetro considerato, in direzione Nord, spicca un breve tratto che mostra caratteri costruttivi assimilabili a quelli del tallone alla base della torre. La struttura, internamente cava, venne realizzata facendo uso di una centina lignea, le cui impronte sono visibili nella parte alta, all'interno del recinto. Oltrepassato tale tratto, l'inizio del rinfoderamento quattrocentesco è segnato da uno spigolo retto per tutta l'altezza del terrapieno, obliquo alla base. Immediatamente prima della posterula la scarpa mostra nella parte alta una faccia a vista cui fa riscontro, un analogo particolare sull'altra estremità. Nel punto in cui un più recente muro di recinzione del borgo si diparte dal castello all'angolo S-O, si riscontra una netta cesura fra due sezioni contigue; quella meridionale è conclusa da una massiccia ammorsatura, costituita da grossi blocchi quadrangolari di travertino, di cui alcuni in legamento [66]. Il tratto successivo, rivolto a Sud, prosegue in linea retta per circa 35 metri, quindi declina leggermente verso l'interno, fino a ricongiungersi con il breve settore attiguo alla torre. In esso, nella parte più alta, si trovano impiegati numerosi mattoni disposti in filari continui.

Purtroppo nulla rimane della merlatura e delle opere di fiancheggiamento costruite in questa fase. Da un attento esame esterno della cinta sono emersi però alcuni particolari in cui trovano riscontro le due raffigurazioni della Rocca in nostro possesso. Notiamo anzitutto che la cinta sembra munita di merli appiombo; procedendo da sinistra notiamo una linea di giunzione, identificabile con lo sperone rafforzato da blocchi di travertino. A una certa distanza appare la sutura con il tratto presso il puntone, dietro il quale entrambi i disegni mostrano una specie di alta torre quadrata. Si può ipotizzare che si tratti della visione

---

[65] I mattoni, messi di taglio, misurano cm 20 di lunghezza per cm 4 di spessore.

[66] Ciò non implica differenze cronologiche o funzionali, ma è da mettere in relazione con esigenze struttive, legate all'andamento angolare del muro interno.

prospettica del tratto cavo della scarpa, originariamente alta al pari della torre, del quale è parzialmente visibile sul terreno l'inizio dello spiccato. Il settore successivo è rappresentato in forte scorcio nell'affresco di Palazzo Cesi; dettagli interessanti si desumono dall'altro disegno (una grande finestra ad arco, una torretta merlata e un tratto di muro sormontato da una specie di campaniletto a vela). Essi si sviluppavano lungo un segmento rettilineo di cortina, di una trentina di metri, che attualmente si presenta munito di una bassa scarpa obliqua. L'affresco mostra all'estremità destra l'alto bastione in cui si apre la porta, provvisto, a quanto sembra, di un coronamento a beccatelli assente nel quadro di Frate Damiano. Lo stesso pittore ha rappresentato in secondo piano, poco oltre l'angolo S-O, due elementi del tratto di cinta non visibile, una torretta coperta a tetto e la parte superiore di un bastione, che possono trovare riscontro in pianta nelle cesure fra i contrafforti a scarpa e il complesso della posterula.

Secondo il Piccolini i lavori furono portati a termine verso il 1491 dagli Orsini, che diedero al complesso un'impronta stilistica omogenea, coronando le mura con « torrioncelli e merli » e rafforzando « con una altissima parete ad occidente » [67] il maschio. Questo fu trasformato internamente in un ricco palazzo rinascimentale, le cui stanze vennero affrescate con « vaghe et isquisite pitture ». Esternamente fu dotato della difesa a sporto, tipica innovazione quattrocentesca, che dimostra l'importanza strategica annessa alla costruzione [68]: i beccatelli laterizi, a profilo obliquo rettilineo, sorreggevano arcatelle centinate su cui correva un ballatoio merlato, fornito di caditoie [69]. I mensoloni laterizi del coronamento (fig. 13) si conservavano quasi intatti nell'unico lato superstite del maschio, quello occidentale, sino agli inizi del secolo [70]. L'aspetto complessivo della merlatura, perduta probabilmente fin dal

---

[67] C. PICCOLINI, *Monticelli,* p. 70.

[68] La difesa a sporto, infatti, di struttura non semplice e quindi notevolmente costosa, non ebbe la diffusione generalizzata delle merlature appiombo, ma venne adottata solo per i castelli più grandi e, negli altri, per i corpi giudicati essenziali alla difesa.

[69] Cfr., fra i molti, il Castello Orsini-Odescalchi a Bracciano (BASCAPÉ-PEROGALLI, *op. cit.*, sch. 26, pp. 95-97), restaurato dagli Orsini nello stesso periodo in cui fu rinnovata la Rocca di Monticelli.

[70] Il Martinori (*loc. cit.*) pubblica una foto del lato interno di questa parete; per quello esterno, v. Piccolini (*Monticelli,* tav. 2 f testo, fig. 6) e AA.VV., « I Comuni fra la bassa valle dell'Aniene e il Tevere-Montecelio », *Quaderni dell'Ist. di Urbanistica,* n. 2, pp. 95-98, fig. 157.

'700 [71], è ricostruibile dall'affresco di Palazzo Cesi il quale, integrato dalla minuta descrizione di poco posteriore del Picchetti, ci consente di desumere importanti elementi sulla struttura architettonica del *palatium*. Il dipinto mostra, oltre ad una torretta-abbaino sulla copertura del maschio, due lati dell'edificio ora totalmente crollati: quello meridionale, in cui si aprivano due finestre, e quello orientale, dove probabilmente l'ingresso era in posizione centrale arretrata rispetto a due corpi avanzati laterali. Il Picchetti ci informa (cfr. Appendice) che al maschio si accedeva mediante un ponte levatoio, opera difensiva di cui non rimane traccia.

Il grande muraglione obliquo [72] che fasciava ad Ovest le preesistenti strutture del maschio è ancora imponente, malgrado il crollo dell'ultimo residuo del coronamento a beccatelli [73], avvenuto nel dicembre del 1974 (fig. 14). Le foto anteriori a questa data, particolarmente significativa quella presa dall'interno, riportata dal Martinori, ci aiutano a ricostruirne l'aspetto.

L'ampia superficie trapezoidale, dagli spigoli definiti con blocchi di travertino, presenta un'accurata tessitura litica a blocchetti irregolari, sulla quale spiccano ancora, su sette ordini, i fori lasciati dall'impalcatura. Quattro finestre centinate, esternamente inquadrate in una cornice tufacea, si aprivano simmetricamente su due piani [74]; una quinta, più grande e rettangolare, era situata fra le due superiori; in alto, fra due beccatelli, una monofora. Presso l'angolo N-O si scorgono le tracce di un camino e della relativa canna fumaria. Del lato settentrionale rimane solo un brandello di muro in precario equilibrio, che conserva una bella finestra centinata, simile a quelle descritte del lato Ovest.

In previsione dell'ampliamento e della ristrutturazione interna del corpo centrale si decise di includervi in modo definitivo il tempietto romano trasformato in cappella, le cui strutture sembrarono tanto solide da consentire una complessa sopraelevazione.

Ne risultò, a Sud del maschio che inglobò nel lato Ovest metà abside, una fabbrica rettangolare (fig. 15), con una parete curvilinea, in quanto si provvide a rialzare anche l'absidiola medioevale. Essendo crollati, insieme al coronamento a beccatelli, i resti del piano aggiunto (fig.

---

[71] Il disegno del quadro di Fra' Damiano (1733) mostra infatti il complesso ormai fatiscente, soprattutto nei coronamenti.

[72] Spesso alla base più di due metri, era alto circa m 16.

[73] I mattoni giallastri che costituivano i beccatelli misurano cm 26 x 13 x 4.

[74] Quella inferiore a meridione appare murata (era probabilmente finta, costruita cioè solo per motivi estetici) nella foto del Martinori, che mostra inoltre l'ampia svasatura della finestra sovrastante, forse originale del primo dongione, non ancora crollato.

16), si deve procedere anche in questo caso in base all'esame della documentazione fotografica, da noi fortunatamente raccolta prima del 1974.

All'interno il piccolo edificio appare completamente deturpato dagli inserimenti rinascimentali. La scala d'accesso al piano superiore fu addossata internamente al lato meridionale: la muratura include molti frammenti di cocciopesto medioevale, i gradini sono costruiti con mattoni messi di taglio [75]. Fra l'abside e il tempietto, in corrispondenza dell'arco trionfale, fu elevato uno spesso muro portante che giungeva fino alla sommità della costruzione.

In esso si apriva una piccola porta che, secondo il Piccolini, immetteva nelle prigioni del maschio [76] tramite un angusto corridoio [77] ricavato all'interno dell'abside. L'andito, scarsamente illuminato da una feritoia che si apriva sulla cella del tempio, era sbarrato verso Sud per mezzo di una saracinesca manovrata dal piano superiore, della quale restano le guide in muratura.

Nel muro curvilineo (fig. 10), rafforzato all'interno con una spessa parete, fu aperta una finestra rettangolare, accanto alla quale si riconoscono tracce di una scansia.

Il piano superiore era già distrutto agli inizi del secolo, ad eccezione del muro di rinforzo costruito dentro il tempietto; tale muro, conservato per tutta l'altezza originaria, si appoggiava, tramite un cupolino che copriva l'abside, alla parte di muro curvilineo poi inglobata nel nucleo centrale. Le murature, irregolari in paramento, includevano molti frammenti di tufo, mentre il cupolino sembra costruito con elementi disposti su cerchi via via aggettanti.

Un preciso elemento di datazione potrebbe essere desunto dal P. Casimiro [78], secondo il quale sull'architrave di una porta di travertino era scolpito lo stemma gentilizio [79] del cardinale Giovanni Balva, vescovo di Albano, che ebbe in beneficio la Rocca e il paese fra il 1484 e il 1491. Il Piccolini [80] propone di identificare tale porta con quella da lui osservata dentro il tempietto romano, sulla quale però lo stemma era già illeggibile.

---

[75] Dimensioni: cm 23 x 14 x 4.

[76] PICCOLINI-CERASOLI, *rist. cit.*, p. 15.

[77] Lungo cm 180, largo cm 80.

[78] *Op. cit.*, p. 176.

[79] Lo stemma del cardinale Balva raffigurava « un cavriolo con tre teste di leone linguato ».

[80] PICCOLINI, *Monticelli*, p. 107; PICCOLINI-CERASOLI, *rist. cit.*, p. 15.

P. Casimiro ci informa che intorno al 1497 [81] venne rinnovata la chiesina entro la Rocca Monticellana, chiesina che il Piccolini [82] situa nel vano rettangolare costruita sui muri in opera incerta (fig. 8).

L'ambiente era coperto da due volte a crociera, oggi crollate, delle quali si scorgono sulla parete occidentale i peducci d'innesto [83]. Quella settentrionale, che reca l'impronta dell'arco a tutto sesto, conserva parte dell'intonaco su cui rimangono le tracce di una decorazione a finta cortina, forse appartenente agli affreschi descritti dal Trasciani.

Malgrado la lunga opera di restauro, che avrebbe dovuto aumentarne le capacità difensive, la Rocca [84] nel 1553 non valse ad evitare la presa di Monticelli da parte degli Spagnoli per conto di Papa Giulio III. Alla resa del paese seguì lo smantellamento che secondo il Cerasoli [85] danneggiò gravemente la Rocca e di cui il Piccolini [86] riscontra i limiti all'altezza della fontana del Capocroce, rilevandoli dalla diversità delle tecniche murarie nelle abitazioni adiacenti.

Dai documenti custoditi nell'Archivio Comunale [87] si deduce che i Cesi dovettero riparare solo sommariamente il castello, se nel 1584 [88] cominciarono a chiedere alla Comunità denaro e materiale per fabbricare entro la Rocca. Le richieste continuarono invano fino al 1623, quando già da tempo i Signori alloggiavano, nelle loro visite al paese, in casa Jannuzzi. Quando Federico III visitò la Rocca nel 1631 [89], il castello era ormai in rovina e la Comunità, malgrado il fervido interessamento del Picchetti, non volle accollarsi le spese di un restauro, a quei tempi ancora possibile. L'affresco di Palazzo Cesi ci mostra infatti un castello

---

[81] In quell'anno, infatti, era castellano della Rocca Jacopo Alzina, raffigurato negli affreschi dell'oratorio (P. CASIMIRO, *op. cit.*, p. 177); lo attesta l'iscrizione funebre del figlio dell'Alzina, Galsirando, conservata nella chiesa di S. Giovanni a Montecelio.

[82] *Monticelli*, p. 71.

[83] Con ogni probabilità questa copertura fu inserita in un secondo tempo su un vano preesistente.

[84] Dopo gli Orsini furono i Cybo, i Della Rovere e i Cesi (nel 1550) ad avere in feudo Monticelli.

[85] PICCOLINI-CERASOLI, *rist. cit.*, p. 71. Il Cerasoli trasse tale notizia, fin allora inedita, da un manoscritto della biblioteca Corsini (Ms. A. 39, 18).

[86] *Monticelli*, p. 125.

[87] I documenti sono riportati dal Piccolini (*Monticelli*, pp. 75-76).

[88] Nel 1580 nella Rocca risiedeva ancora un feudatario (cfr. PICCOLINI, *Monticelli*, p. 74).

[89] Per il passo del Picchetti in cui si descrive la visita, vedi: *Monticelli*, p. 77.

in piena efficienza, con una possente cinta rafforzata da torri angolari che protegge il solido maschio centrale; quasi intatti le merlature e il coronamento a beccatelli del maschio. Nel disegno di Fra' Damiano, posteriore di circa un secolo, il complesso, ancora imponente, mostra evidenti i segni dell'incuria: il profilo della merlatura è più irregolare e l'edificio centrale è crollato in parte. Un'eco di questo processo di degradazione è in P. Casimiro [90], che afferma essere crollata ai suoi tempi (1740 circa) la sala detta « del Papa »; sala che, secondo il Picchetti, si trovava nel maschio.

Tuttavia la leggibilità delle varie parti del complesso fu irrimediabilmente compromessa solo alla fine del '700, quando la Comunità decise di abbattere i muri pericolanti e di livellare il terreno con una gettata di calcestruzzo per convogliare l'acqua piovana nelle cisterne del Comune [91].

In occasione di questi lavori venne forse costruito l'attuale ingresso, non visibile nel disegno del 1733, e venne ristretto con una piattabanda laterizia l'arco della terza porta.

Il declino delle strutture superstiti è continuato, graduale ma inarrestabile, fino ai nostri giorni, in cui si prospetta finalmente un restauro [92] che conservi a Montecelio un elemento paesaggistico insostituibile e insieme il più significativo documento della sua storia.

## *Linee di sviluppo del borgo medioevale di Montecelio*

La continuità d'insediamento sulla collina di Montecelio, iniziatasi nel X secolo con la fondazione castrale e proseguita entro i suoi limiti fino alle soglie del 1800, rende impossibile una delineazione accurata della topografia medioevale, soprattutto per quanto riguarda gli isolati abitativi e il progetto originario di sviluppo urbanistico; questo riesce per ora estremamente difficile, in quanto gli edifici visibili mostrano di essere stati sottoposti a continui rimaneggiamenti, mentre solo di rado si riscontrano tracce di demolizioni radicali.

---

[90] P. Casimiro da Roma, *op. cit.*, p. 170.
[91] Cerasoli, *rist. cit.*, pp. 83-84.
[92] Il restauro, deliberato dalla Giunta Provinciale nel 1978, sembra ormai imminente.

Un unico tipo di muratura (fig. 19), diffuso sporadicamente in tutto il centro medioevale, sembra databile con una certa sicurezza: quello a piani di posa regolari e continui di scapoli calcarei appena sbozzati e non molto grandi, tendenti al parallelepipedo ed uniti da poca malta, esternamente quasi sempre anneriti. I muri così costruiti, abbastanza a piombo, non superano per lo più l'altezza di un piano. Queste murature non appaiono frequentemente in facciata sulle strade principali [93]; si possono però rintracciare in vicoli, anditi e sottopassaggi, dove testimoniano le stratificazioni degli edifici in un ristretto ambito territoriale. Se, come sembra molto probabile, esse risalgono a una prima fase di espansione effettiva (secc. XII-XIII) posteriore alla riuscita dell'incastellamento [94], lo studio della loro dislocazione topografica potrebbe portare ad una definizione più precisa delle fasi successive e a postulare il momento urbano coevo all'esperimento castrale.

In base alla presenza della fase costruttiva che si presume ducentesca su tutta la zona in pendio racchiusa entro le vie del Borgo e di Foremura, si deduce che nel secolo XIII l'abitato avesse già raggiunto i limiti conservati fino al XIX secolo; non tutto lo spazio disponibile era però utilizzato a scopo abitativo, poiché rimanevano numerose aree adibite ad orti.

La rete stradale, ad eccezione di un asse diagonale (Via del Capocroce) e di una via di rapida e tortuosa ascesa al castello (Via del Castelluccio), è costituita da una serie di tracciati paralleli che seguono le curve di livello sui versanti meglio esposti, mentre la parte settentrionale del colle non venne mai urbanizzata, a causa dell'eccessiva pendenza e del fattore climatico negativo.

Il collegamento fra strade a diverso livello era assicurato mediante brevi raccordi verticali, successivamente coperti e ristretti.

Il carattere architettonico delle costruzioni e l'aspetto preminente dell'assetto urbano (fig. 5) sono ben illustrati dal Picchetti il quale, riferendosi ad essi, descrive il paese « ... (disposto) in forma di un nobil teatro nel dorso del monte rendendo tale pittura a riguardanti vaghezza e la terra inespugnabile tanto più che le strade della terra son tutte fatte con mirabil architettura a forma di fortezza con le sue retirate per poter offendere e difendersi dall'Inimico come bene è stato osservato da pra-

---

[93] Ricordiamo quelle di Porta S. Lorenzo ⌈4⌉ e di una casa sulla cinta di Via del Borgo ⌈T⌉.

[94] Cfr. G. M. De Rossi, *loc. cit.* alla nota 61.

tici nelle fortificazioni, affermando non esservi alcuna fabbrica che non sia regolata dalle buone regole delle fortificazioni et a maraviglia osservata la disciplina militare »[95].

Lungo le strade, infatti, sono ancora riconoscibili molte case-torri (altezza media di due piani), situate per lo più in allineamenti continui o nei punti d'angolo; nello spazio interposto, poi colmato con abitazioni di epoca successiva, si estendevano probabilmente dei tratti continui di muro, come si può rilevare presso la torre circolare che conclude verso Nord Via del Borgo [X].

Le torri quadrangolari [A-C-D-M-N-O-P-U-V-W], larghe in media dai tre ai quattro metri, sporgenti per circa la metà, sono molto più numerose di quelle circolari e mostrano una disposizione diversa in cui sembra possibile riconoscere un intervento ordinatore, tendente a dare al futuro centro un carattere chiaro e programmato, quale è possibile scorgere in numerosi altri *castra* dello stesso periodo. Esse si trovano dislocate lungo i principali assi viari e il più delle volte, soprattutto sul versante orientale, sono parzialmente celate dietro costruzioni più tarde (fig. 17); la loro individuazione, tuttavia, è facilitata, oltre che da un attento esame del rilievo catastale (isolati lunghi e stretti, protesi sulla strada), da alcuni caratteri tecnici e architettonici. La muratura, assimilabile per certi aspetti a quella delle torri rotonde, impiega elementi irregolari di media grandezza, variabili per forma e lavoro di sbozzatura, allettati in piani di posa discontinui. Gli spigoli dell'alzato, insieme a quelli delle piccole scarpe alla base, sono irrobustiti con ammorsature di blocchetti calcarei abbastanza regolari. L'altezza di tali manufatti supera raramente i due piani; il vano terreno, spesso adibito a cisterna[96], è coperto a volta, mentre gli ambienti superiori hanno un soffitto di tavolato (*domus solarata scandulicia*). Un coronamento di elementi calcarei aggettanti dal piano parietale, collegati da lastre intermedie dello stesso materiale, conclude la parte superiore dell'edificio; al di sopra, i resti attualmente visibili sembrano giustificare l'esistenza di un basso attico continuo, a volte sormontato da merli[97]. Poiché i caseggiati retrostanti

---

[95] Ms. PICCHETTI, p. 77.

[96] Ve ne sono, ad esempio, in Via del Cantone [A] e in Via del Borgo [S].

[97] Questo attico si conserva integralmente solo in una torre di Via del Borgo; altrove [C] le sopraelevazioni hanno lasciato soltanto la cornice aggettante (Via dei Scacchi).

le torri risultano di epoca chiaramente posteriore (secc. XVII e segg.), e ciò è deducibile anche dal notevole restringimento dello spazio urbano (vie, slarghi e piazzette) ad opera dei medesimi, dobbiamo attribuire questo tipo di torre ad una fase anteriore al XIV-XV secolo [98]. Contrariamente quindi alle successive torri rotonde, erette a scopo difensivo all'interno del centro con funzione di avvistamento, le prime avevano anzitutto una dimensione abitativa, trasferita in seguito ai nuovi edifici innalzati nella parte postica. Se si riescono ad espellere dall'attuale assetto planimetrico gli interventi post-medioevali, si può avere un'idea abbastanza precisa della situazione originale, così articolata:

— ampie strade, spesso rettilinee e quasi pianeggianti, lungo le quali si disponevano abitazioni con masse architettoniche sporgenti (torri);

— edifici relativamente alti nel lato situato a quota più bassa; essi dovevano sopravanzare di un piano circa il livello della strada superiore, consentendo un agevole ingresso alla *domus* propriamente detta [99].

Soltanto una visione di questo tipo permette di accostare il *castrum* di Monticelli a Castiglione di Palombara dove, come è stato illustrato dal Lawrence, si osserva la prevalenza di case a due piani [100], ricavate nel cavo delle torri di cinta e coperte con soffitti lignei. Tuttavia una differenza è rimarchevole tra Montecelio e Castiglione, dove si presenta una situazione geo-morfologica analoga a quella dei Monti Cornicolani: si preferì, infatti, disporre l'abitato lungo il pendio settentrionale fino a quote notevolmente basse rispetto alla sommità, lasciando quasi del tutto inoccupato il versante opposto, in cui le mura del borgo si estendevano in prossimità della cortina del castello. L'abitato appare quindi racchiuso entro una cinta turrita coronata di merli, che si allunga obliquamente lungo il pendio collinare. Tale disposizione non venne seguita né a Montecelio, né in altri centri circonvicini, sorti su alture

---

[98] Un doppio riferimento cronologico, convalidante questa datazione, può essere offerto dalla pianta quadrangolare, ritenuta anteriore a quella rotonda, e dalle analogie con la tecnica edilizia usata nei vani addossati alla cinta, presso la torre pentagonale del castello.

[99] Ciò consente di ridurre la « complicazione » strutturale delle case attuali, soprattutto per quanto riguarda i sistemi di raggiungimento dei piani superiori; scale esterne, ballatoi e rampe pensili, spesso disposte a cavalcavia, sono indice di un'attività edilizia condizionata dal fattore spazio e costretta a sovrapporre, più che ad estendere, i volumi architettonici.

[100] A.W. LAWRENCE, *Early Medieval Fortifications near Rome*, PBSR, XXXII, 1964, p. 98.

coniche. Nel nostro caso si presero in considerazione i due versanti meglio esposti, guadagnando progressivamente i livelli più bassi mediante allineamenti di case paralleli e digradanti. Non è escluso, a questo proposito, che la menzionata Via del Castelluccio sia l'irregolare cesura del mancato raccordo tra le strade meridionali ed orientali. Allo stadio attuale delle nostre conoscenze possiamo ritenere che sin dalla prima fase il limite estremo del *castrum* si affacciasse, nei due lati principali, a Nord di Via del Borgo e nella zona detta di « Foremura » [101]. Qui doveva trovarsi la prima fortificazione dell'insediamento, e le torri rotonde di Foremura [Q] e Via della Ferrata (R; quest'ultima più grande e maggiormente elevata) sembrerebbero attestarlo, unitamente a quella posta a termine del Borgo [102].

Le torri rotonde [B-E-H-Q-R-Y-X], poco numerose e distribuite su tutta l'area edificata, pur non essendo molto elevate, dato il limitato sviluppo in altezza delle case medioevali, furono concepite come punti di avvistamento e di difesa. Poiché anch'esse risultano quasi sempre inserite fra corpi posteriori, che raggiungono e superano la loro altezza, non riesce molto agevole l'osservazione delle particolarità tecniche e stilistiche. La muratura è per lo più costituita di elementi calcarei di grandezza diversa disposti a caso; è frequente alla base una piccola scarpa di rinforzo analoga alle precedenti.

Sono pochi i caratteri stilistici significativi per una datazione sicura, che in ogni caso risulta posteriore a quella delle torri quadrate. La torre in Via del Borgo (fig. 18) presenta lateralmente un'apertura circolare per archibugio delimitata da due elementi di travertino. Nella torretta a Via delle Fate [G] è rilevabile la forma ellittica, mentre quella in Via del Fornaccio [B] conserva il coronamento ad archetti su mensole di travertino, diffuso a partire dal sec. XV.

---

[101] Il valore semantico di questi ed altri toponimi è evidente; si tratta di denominazioni ispirate al carattere precipuo del luogo, naturale o architettonico: I — « Foremura » indica la zona esterna alle fortificazioni; II — Via del Sole, esposta ad oriente; III — Via del Castelluccio, diretta alla Rocca (forse con ricordo del vecchio castello, anteriore alla « Rocca Nova »); IV — Via Longa (Via del Capocroce), attestante il carattere intrinseco di quest'asse in direzione della porta di soccorso; V — Via della Lucera, probabile ricordo di antiche estensioni boschive (è noto il carattere di « barriera » delle selve medioevali); VI — Via delle Fate, sintomatica reminiscenza di cultura folklorica pre-umanistica.

[102] Il tratto di cortina muraria che si salda alla torre di Via del Borgo presenta, attorno agli elementi calcarei usati in facciata, una stilatura analoga a quella riscontrata nella torre pentagonale del castello.

Questi elementi, nella loro limitatezza e con la possibilità che appartengano a restauri, potrebbero farci propendere per un'epoca compresa fra il 1300 e il 1400, in cui si erano già verificate, all'interno della comunità ormai stabilmente costituita, quelle notevoli differenziazioni socio-economiche che, portando ad emergere alcune famiglie, hanno forse lasciato una durevole impronta anche nel tessuto urbano.

L'anello edificato, che cinge a quota inferiore il castello, mostra anch'esso tre torri circolari [H-G-E] lungo la direzione Via delle Fate-S. Lorenzo e altre a pianta quadrangolare in Via dei Scacchi [C-D]; questa doveva collegarsi un tempo con l'attigua Via del Fornaccio, raggiungendo, come la sottostante Via del Sole, il limite settentrionale dell'abitato. Gli elementi guida per tale ipotesi sono, oltre i consueti addossamenti che hanno invaso il campo stradale, la menzionata torre cilindrica del Fornaccio e una costruzione con cisterna alla base e rivestimento idraulico in Via del Cantone [A].

L'unica porta [8] ad attraversamento obbligato che immetteva nella rete viaria interna era quella che si apriva alla base di Via del Castelluccio, distrutta nel XIX secolo. Una porta interna al *castrum* (Porta S. Lorenzo) concludeva l'asse dorsale della collina al di sotto del castello [4]; si tratta di un'apertura (fig. 19), definita da due tratti di muro regolarissimo, coperta ad arco e recante nella parte alta degli spigoli due elementi di travertino con incavi circolari, probabilmente di spoglio. La ghiera, attualmente semidistrutta e nascosta dalle travature della sopraelevazione, è ben visibile al centro del borgo medioevale nell'affresco di Palazzo Cesi. La raffigurazione reca anche una terza porta ad arco, situata fra le ultime case immediatamente al di sotto della Rocca; essa deve essere identificata forse con i resti di un massiccio stipite (h. m 2 circa) sporgente dall'allineamento delle case quasi alla sommità di Via del Capocroce [I]. Di fronte ad esso si scorge anche una piccola torre quadrangolare di difesa, racchiusa in fabbricati più recenti. È possibile che questo e il vicino ingresso di S. Lorenzo costituissero un primo punto di resistenza, essendo posti entrambi lungo le direttive di ascesa alle porte del castello.

L'incremento della produttività agricola e l'accrescimento demografico, fattori riscontrabili ovunque nei secoli del basso Medio Evo, ebbero un ruolo importante anche nella trasformazione edilizia dei centri di vecchia data, che si adeguarono progressivamente alle nuove esigenze di vita. Lo sviluppo, pressoché ultimato, dello schema urbano, aveva notevolmente ridotto il numero delle aree edificabili, quindi le nuove co-

struzioni si addensarono principalmente in zone periferiche o vennero ad inserirsi pesantemente nella compagine del borgo. A questo proposito la situazione di Montecelio potrebbe essere additata ad esempio; la particolare conformazione del colle, che non offre punti di agevole espansione urbana se non a quote inferiori, e l'artificiale limite di chiusura costituito dalla recinzione Foremura-Via del Borgo, impose lo sfruttamento sistematico di tutti gli spazi interni ancora liberi, compreso il margine stradale. Nonostante i divieti e le disposizioni in materia edilizia dovessero costituire anche per il nostro centro una normativa non facilmente eludibile [103], l'aspetto esteriore del borgo mutò radicalmente dalla fine del '400. La trasformazione avvenne mediante una serie di ampliamenti successivi a partire dal lato posteriore delle case-torri, nonché dello spazio interposto. A volte, come si riscontra di frequente al limite del borgo, tali addossamenti sono costituiti di molteplici diaframmi murari, distanziati pochi metri l'uno dall'altro. La facciata più esterna è riferibile quasi sempre all'età tardo-cinquecentesca e barocca, come dimostrano ampiamente le finestre incorniciate di foggia rinascimentale, i marcapiani segnati da listelli continui di travertino e i portali a bugnato liscio e diamantato.

Tuttavia qualche brano di architettura medioevale (figg. 20, 21) è ancora visibile, quali le cornici delle torri [U-C, etc.] prima ricordate, e due bifore a sesto pieno, situate la prima all'inizio di Via dei Scacchi [L] e la seconda all'interno di un edificio in Via del Sole [K]. In alcuni casi fra i nuovi edifici vennero lasciati angusti vicoli, onde facilitare l'ingresso ai piani superiori, spesso serviti da scale esterne e ballatoi.

Il più massiccio intervento cinquecentesco, esteso sia in altezza che in lunghezza, è ravvisabile però in Via di Foremura, dove la cortina medioevale venne interamente schermata da pareti traforate da finestre ad intervalli regolari, che lasciano emergere soltanto le testate delle torri quadrate [M-N-O-P], in parte anch'esse ricostruite o sopraelevate. Conservano la struttura primitiva la torretta [6], poi adibita a campanile per il titolo di S. Antonino, e la parte inferiore di quelle laterali.

---

[103] Ricordiamo, a titolo esplicativo, i frequenti « De non occupando vias publicas ».

Nello Statuto di Monticelli (1551), pubblicato dal Piccolini (*Lo Statuto di Monticelli*, AMST, XI-XII, 1931-32, pp. 99 e segg.), non mancano prescrizioni a carattere urbanistico (cfr. Libro II, cap. 33, p. 139; Libro III, cap. 13, p. 151), da cui risulta l'esistenza di « Massari Viali ».

Un breve cenno va fatto in questa sede anche agli edifici di culto che, pur essendo di origine medioevale, furono più volte rimaneggiati [104].

La suddetta chiesa di S. Antonino, menzionata per la prima volta nel 1520, sfrutta strutture di epoca più antica, riferibili probabilmente alla cinta esterna del *castrum*. Ciò induce a non alzare eccessivamente la cronologia della sua origine, dato il carattere di riutilizzo dell'edificio. Anteriori sono invece la chiesa centrale di S. Lorenzo Martire e quella periferica di S. Biagio.

La prima [3], che si trova fra le costruzioni del versante Sud prospicienti il castello, ha una muratura a bozzette calcaree molto regolari, visibili sulla fiancata esterna e nella curvatura dell'abside trasformata successivamente in tribuna quadrangolare; l'esame del lato posteriore del tempio ha evidenziato inoltre l'esistenza di una seconda fase costruttiva, che ne accentuò l'altezza.

Di S. Biagio [9], situata all'estremo limite Ovest dell'abitato, restano in piedi soltanto la parte absidale e i muri perimetrali. La chiesa era in funzione già prima del 1487 e probabilmente la data di costruzione deve essere riportata ad un secolo prima, se si è d'accordo nel riferire la stilatura visibile nei letti di malta a quella presente nella torre pentagonale del castello.

Ambiente tipicamente rinascimentale è infine la Piazza S. Giovanni [13], che sfrutta in lunghezza la depressione esistente fra i due colli. Iniziata alla fine del '500 con l'erezione del Palazzo Baronale [11], voluto da Federico Cesi come residenza personale della sua famiglia in seguito all'abbandono del castello, essa è il fenomenizzarsi dei nuovi criteri costruttivi dell'epoca, rintracciabili nella disposizione simmetrica degli edifici e nell'ampiezza dello spazio recinto.

Il carattere di borgo murato si mantenne, a Montecelio, per esigenze di controllo sul movimento delle persone e delle merci, fino al XVII secolo, quando la Rocca aveva ormai perduto ogni funzione difensiva. Sono da riferire a questo periodo, infatti, le « murate » che, scen-

---

[104] Per le notizie d'archivio e la storia circostanziata dei singoli monumenti si rimanda al completo studio del PICCOLINI, *Chiese di Monticelli*, in « Montecelio », rist. cit., pp. 161-239, Tivoli 1974.

dendo dal castello, recingevano lateralmente il paese e costituivano, insieme con le case-torri di Foremura e del Borgo, un sistema urbano chiuso e privo di potenzialità espansiva [105].

MARIA SPERANDIO - MARIA TERESA PETRARA
*(del Settore Cornicolano del G.A. Latino)*

ZACCARIA MARI

## APPENDICE

Può essere interessante la lettura di un documento inedito conservato nell'Archivio di Stato di Roma (Notai Capitolini b 1552 = Curzio Saccoccia a. 1579, Parte 2ª, f. 214 v. fino a 215 r.), un inventario dei beni esistenti nella Rocca di Monticelli nel 1579.

Si possono dedurre da questo semplice elenco le condizioni di decadenza, quasi di smobilitazione, in cui versava il castello: pressoché inesistenti l'apparato bellico e i mobili, estremamente scarso l'arredo sacro della Cappella, la fortezza sembra ormai ridotta a un deposito di attrezzi agricoli.

« Nella Cappella una luna di metallo della resurrezione di Nostro Signore con cornici di noce, doi candelabri di ottone, un campanello, doi tovaglie de altare con fresi vecchie e rotte, un'altra tovaglietta stretta bona, un palio de altare de velluto pavonazzo vecchio, una pianeta de ciambellotto rosso con freso de ciambellotto giallo, stola e manipolo de raso pavonazzo vecchii, un camiso et admitto vechii con suo cordone. Nella stanza di sopra del maschio una catena grande de ferro da tirare al ponte levatoio della rocca, doi lumiere grande de ferro, doi para de traverse da piedi con le sue manette alle fenestre non vi sonno usci, nella carcere li ceppi grandi l'insegna vecchia de caffettano bianco incarnato verde con la sua asta, una tenda lunga con doi trepiedi alla franzese vecchia, una archetta piccola vecchia, una statera grossa con suo marchio che porta 400 libre, un rastello di ferro, doi vettine mezzane da olio con doi coperchi et uno scommarello di rame. In cucina un quadro da tavola con li soi piedi alla franzese. Al chiusime della bocca del forno de ferro vecchio sette cupelle da carreggiar vino. In cantina quattro botti grandi, doi botti romanesche bene ricerchiate, una rota de legno grande vecchia, doi tinozze fatte da una botte, la campanella della rocca, un tavolino da campagna, un telaro con sue catene, quattro moschetti di metallo e cinque de ferro e dodici code de metallo e doi di ferro, una coda di ferro grossa, la caldara del mosto quale dicono che era a S. Polo item il fieno per il quale l'ultimo anno sia obligato rendergliene some 18 bone et recipiente et altrettante a S. Polo ».

---

[105] Il presente studio era già ultimato all'uscita del volume « L'area tiburtina » (*Quaderni di documentazione per una storia urbanistica edilizia e artistica della Regione Lazio,* a cura di T. Paris, Quaderno 2 a cura di P. P. Balbo, C. Berni, N. Calabrò, Roma 1978), presentato nel dicembre 1978, in cui si analizzano, fra l'altro, le fasi dello sviluppo urbano di Montecelio (pp. 136-139); le conclusioni raggiunte dagli autori, in base a un criterio di analisi urbanistica, collimano, in via generale, con lo sviluppo che abbiamo delineato basandoci prevalentemente sui caratteri costruttivi e tipologici del centro storico.

Fig. 1 - Le due colline di Montecelio.

Fig. 2 - Montecelio - Centro urbano.

Fig. 3 - Rocca di Montecelio (da un affresco di Palazzo Cesi, fine '500).

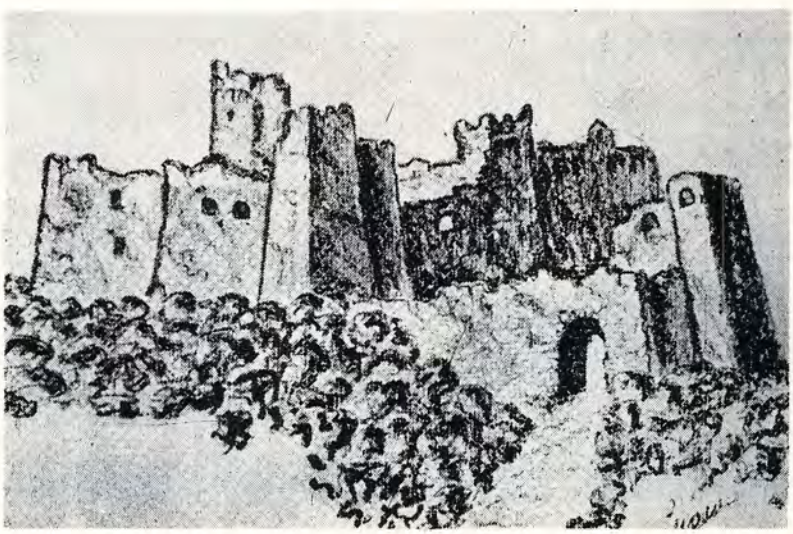


Fig. 4 - Montecelio - La Rocca nel 1733 (da un affresco di fra Damiano).

Fig. 5 - Montecelio alla fine del '500.

Fig. 6 - Rocca di Montecelio: ingresso originario, rimaneggiato nel sec. XIV.

Fig. 7 - Tratto di mura ad ovest della torre pentagonale.

Fig. 8 - Oratorio sui muri romani.

Fig. 9 - Pennacchio di volta a crociera.

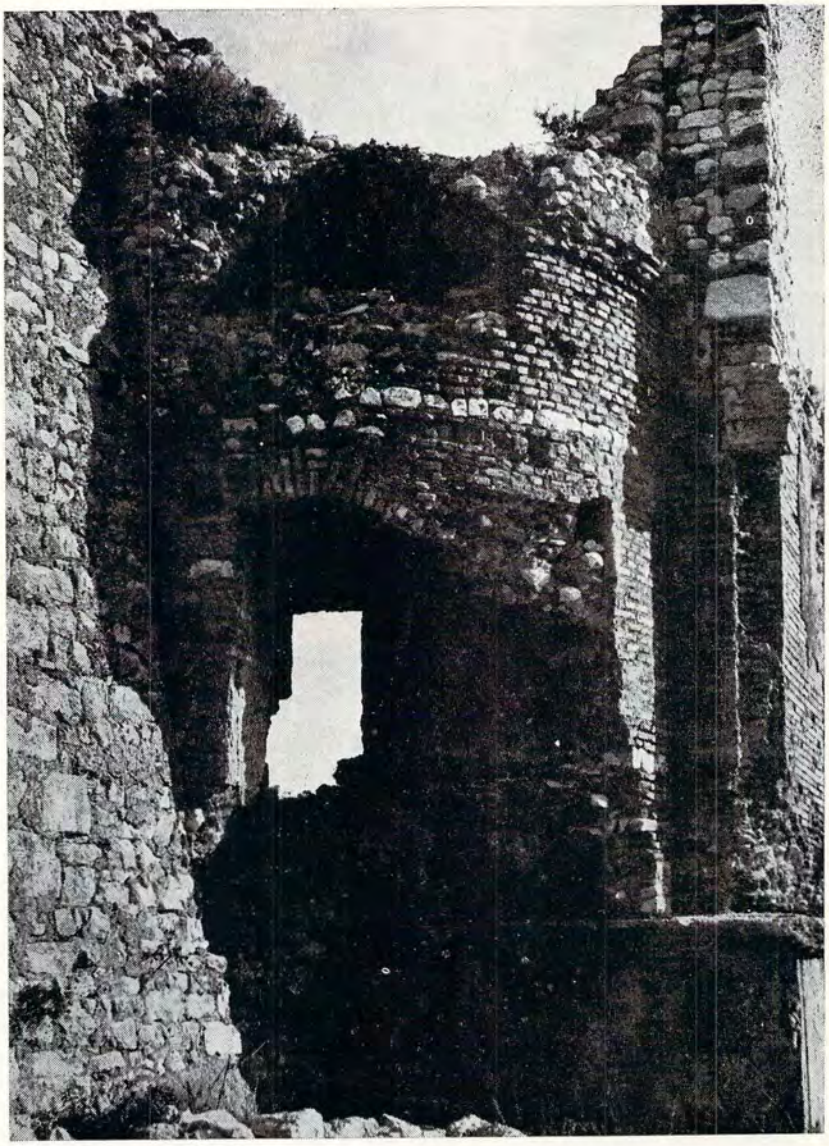


FIG. 10 - Abside del sec. XII sui resti del tempietto romano.

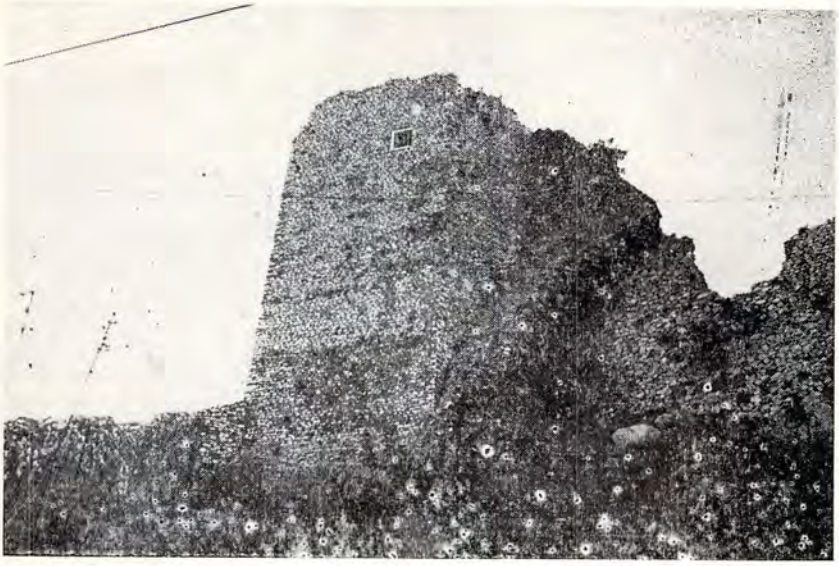


Fig. 11 - Torre pentagonale.

Fig. 12 - Interno della Torre: particolare, con stilatura.

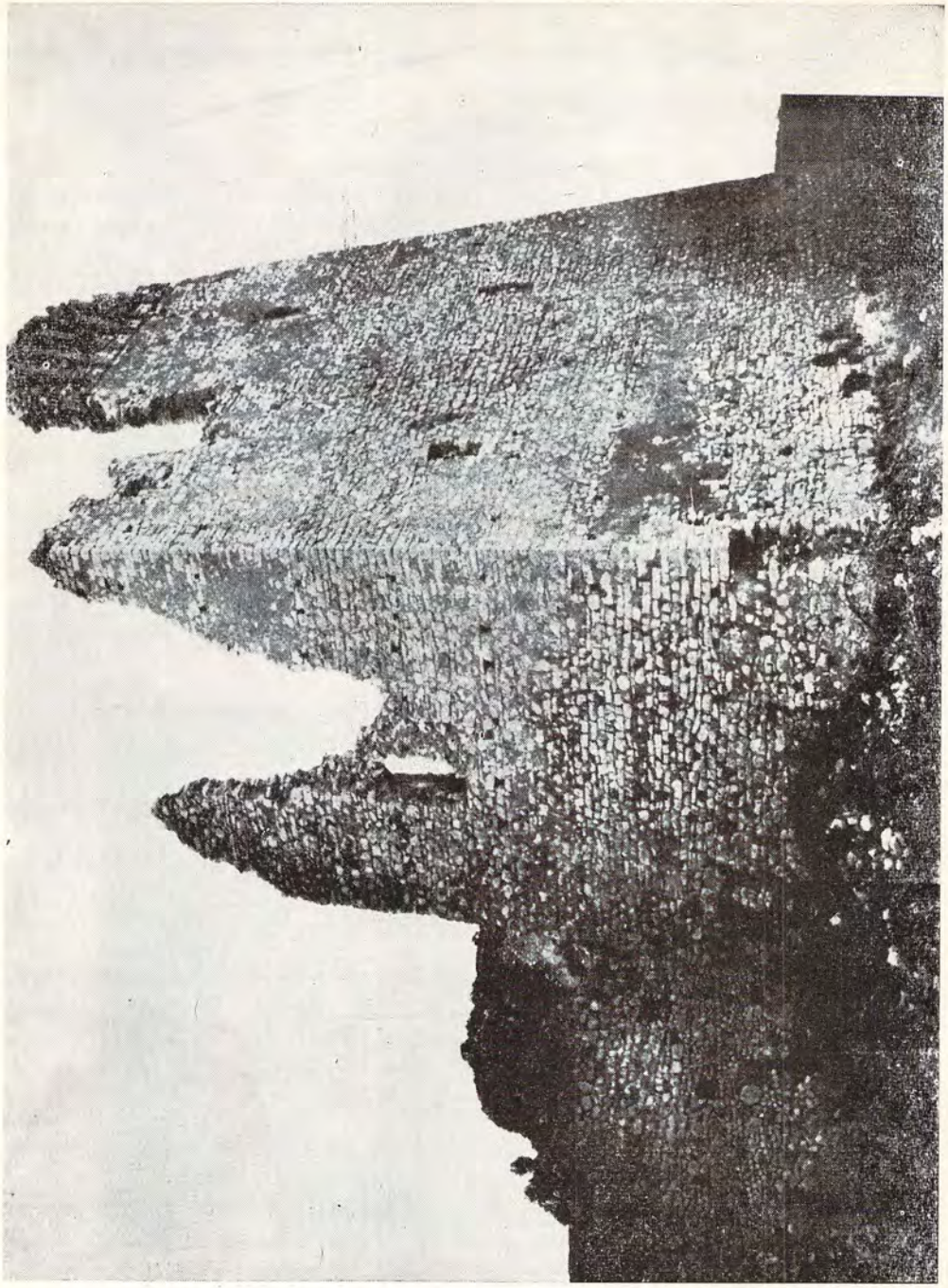


Fig. 13 - Rocca di Montecelio, rinfoderamento e scarpa del maschio (1974).

**TAV. XVI**

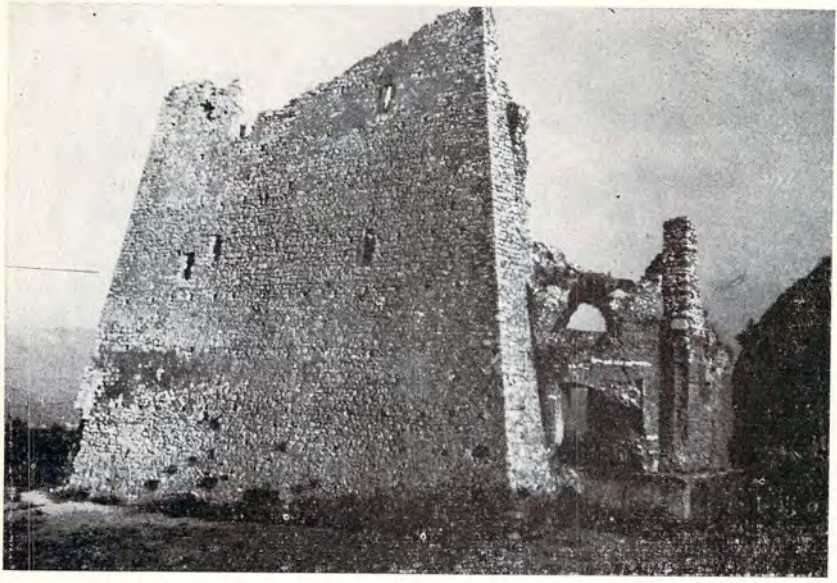


Fig. 14 - Rocca di Montecelio: il rinfoderamento (nel 1975).

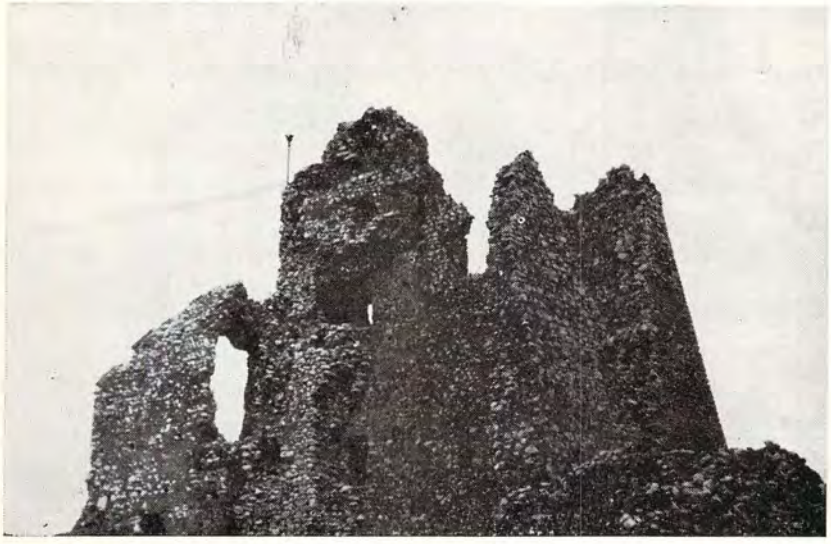


Fig. 15 - Rocca, lato interno del rinfoderamento *a scarpa* (prima del 1974).

Fig. 16 - Rocca, lato interno del rinfoderamento (stato attuale).

Fig. 17 - *Montecelio*, Via di Foremura: torre rimaneggiata nel Rinascimento.

**TAV. XVIII**

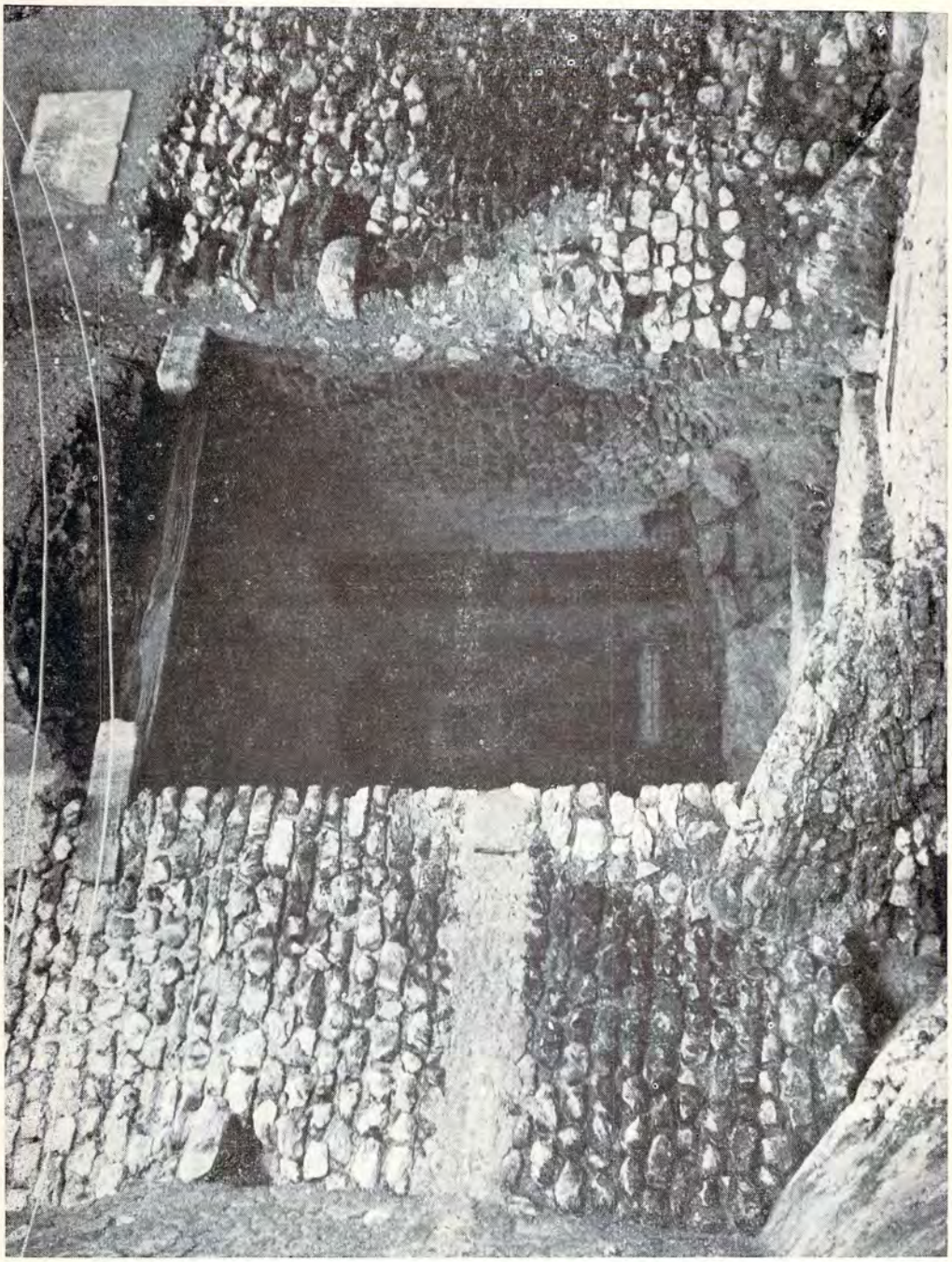


Fig. 19 - Porta *S. Lorenzo*

**TAV. XIX**

Fig. 18 - *Montecelio*: Torre in Via del Borgo.

Fig. 20 - *Montecelio*: Coronamento ed archetti ogivali (Via del Capocroce).

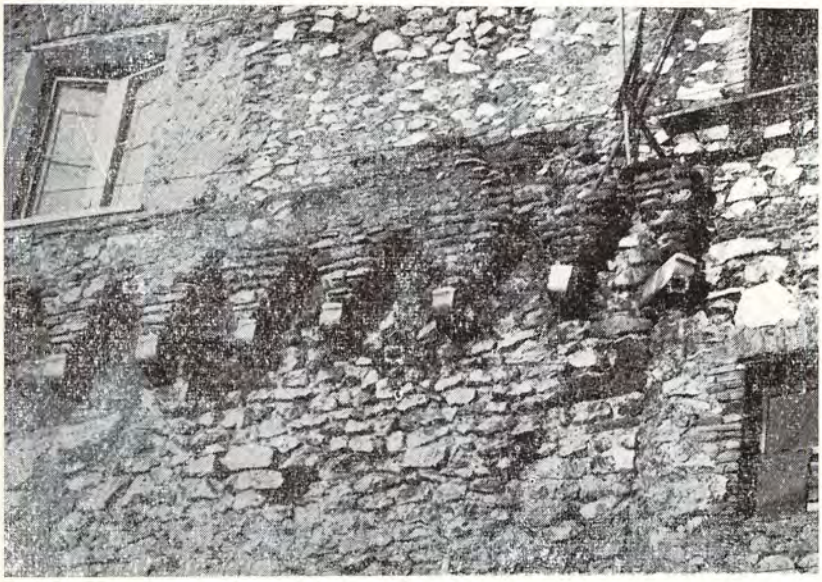
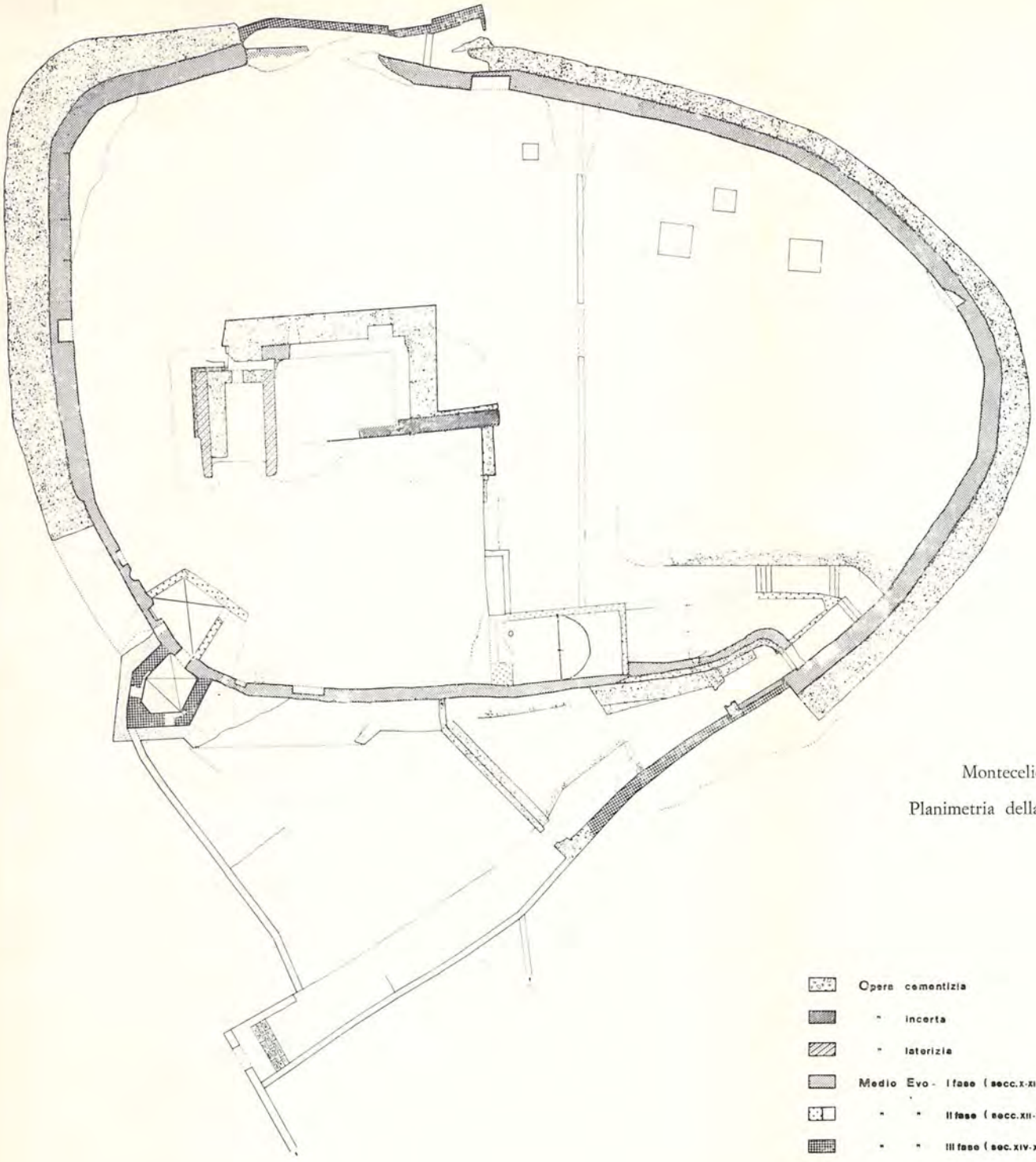


Fig. 21 - *Montecelio*: Coronamento ed archetti triangolari (Via del Capocroce).




Montecelio:

Planimetria della Rocca